78 La bricula
Anno XXII
15-09-2026
Il Giornalino di Cortiglione
Fondato da Gianfranco Drago†

Il rischio dell'ignoranza

Il brano in questione gira sui social e non ha autore noto *(probabilmente egiziano dato che cita dialoghi tra giudice e imputato di processi, vedi omicidio Sadat, avvenuti in quel paese)*. Ma non è questo il punto, il significato sta nel titolo: "il rischio dell'ignoranza" Che mette in evidenza quanto sia dannosa per una comunità la scarsa attenzione all'istruzione, all'informazione e alla comunicazione, con le conseguenze che ne derivano: persone facilmente preda di condizionamenti e reclutamenti da parte della criminalità organizzata, spesso vittime di manipolazioni ideologiche, estremismi e fanatismi. In molti casi giudiziari i crimini processati fanno emergere questo quadro di degrado, prima culturale poi sociale che genera un "costo". Il problema è trasversale nei contesti sociali e nel tempo. Fermo restando che il tema del costo dell'ignoranza esiste forse da sempre, ora però è particolarmente avvertito nella nostra società e non ne è affatto immune la civiltà contadina spesso emarginata o eccessivamente idealizzata.
Volutamente riferito ad un mondo lontano dal nostro, offre spunti di riflessioni lasciati alla libera interpretazione del lettore.

"Il giudice fissò l'uomo che aveva sparato al presidente egiziano Anwar Sadat e gli chiese, con voce ferma:
— Perché lo hai ucciso?
— Perché era laico.
Il giudice aggrottò la fronte.
— Sai cosa significa "laico"?
L'uomo esitò.
— No.

In un'aula diversa, un terzo uomo rispondeva dell'omicidio dell'intellettuale Farag Fouda.
— Perché lo hai ucciso?
— Perché non aveva fede.
— Come lo sai?
— È scritto nei suoi libri.
— In quali?
Silenzio.
— Non lo so. Non li ho mai letti.
— Perché non li hai letti?
L'uomo abbassò lo sguardo.
— Non so leggere né scrivere.

Pierfisio

Asti
Direttore responsabile Francesco De Caria
Direttore editoriale Pietro Efisio Bozzola
Cortiglione

La bricula - Il Giornalino di Cortiglione è il periodico trimestrale edito dalla **Bricula ODV** con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortiglione (AT)
P. Iva e C. fiscale: 91008870056
Iban: IT96K0608547590000 000035528
pe.bozzola@tiscali.it
Tel. 0141 765 305
349 136 0527
Sito: www.labricula.it

Per diventare socio della Bricula ODV (Organizzazione Di Volontariato), ricevere il *Giornalino* e partecipare alle iniziative di volontariato di utilità sociale e culturale, versare mediante bonifico entro il 31 marzo *di ogni anno* sul conto IBAN IT96K0608547590000 000035528, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (AT), la **Quota associativa annuale** di 40 euro

Chi desidera ricevere il *Giornalino La bricula*, senza diventare socio, deve versare sul conto IBAN IT96K0608547590000 000035528, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (AT) il **contributo per il Giornalino** di 20 euro

Autorizzazione
del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005
Stampa
Team Service Editore
14100 ASTI

SOMMARIO

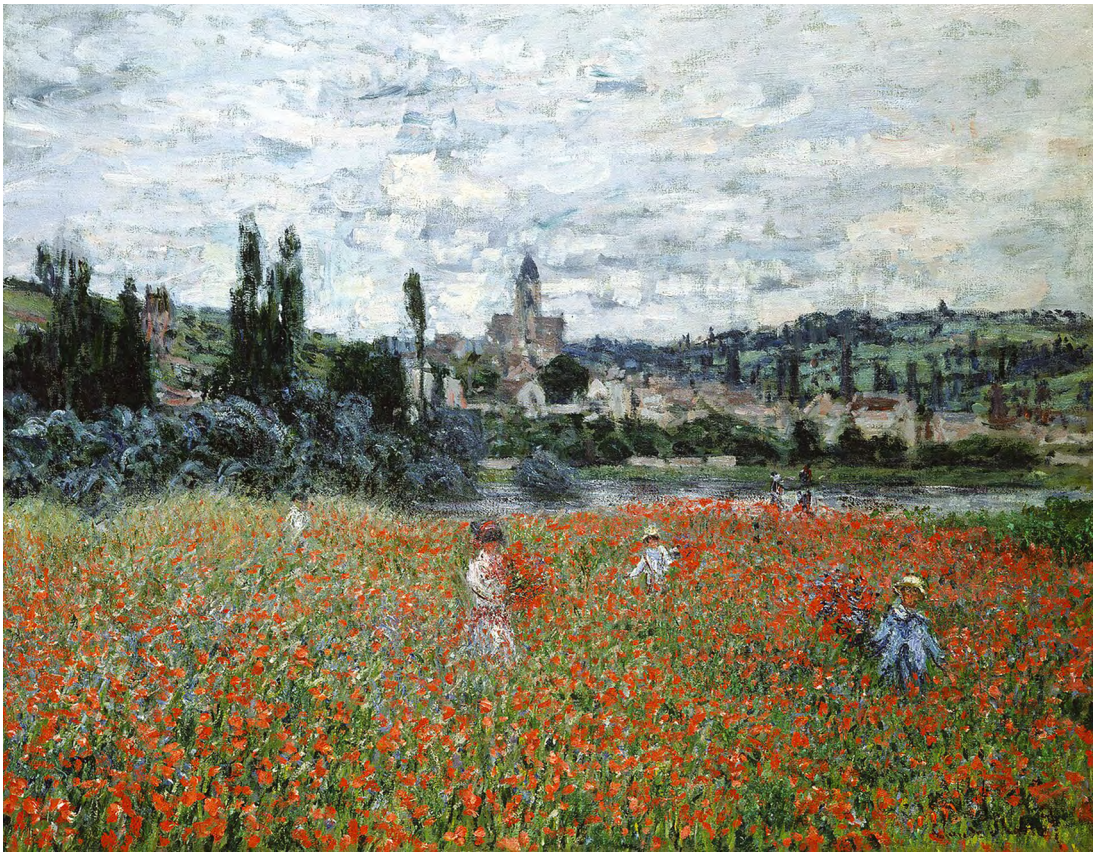
1 Il rischio dell'ignoranza
3 I colori perduti dei campi di grano
10 Le tante Americhe
13 Il cielo che verrà e quello che non abbiamo visto insieme
16 Maria Cassinelli, *La Sartura*
18 Evento culturale alla Villa di Incisa Un concerto di alto livello
20 La scatola magica
25 Elicicultura a ciclo naturale
26 Il treno reale
32 Un legame che non ti aspetti. La battaglia di Waterloo e lo zucchero di barbabietola
33 L'organo della chiesa parrocchiale di S. Siro
37 Una forte donna del XII secolo Domicella di Incisa
39 *Per crescere un bambino ci vuole un villaggio*
41 Un giacimento culturale. Il Cabreo dei baroni Crova
44 Il *cattastro* di Corticelle
47 Testimonianze: Giovanni Olindo
48 Data Center: opportunità o pericolo?
50 Nuovo IBAN
51 *La me tèra e la so gent*
53 La Madonnina
55 Dolci ricordi *d'la festa a la Madunéina*
57 Diario di ritorno a Nizza Monferrato
59 Cortiglione. L'orto dei bambini
63 A chi il compito di dire no?
67 Notizie cortiglionesi
72 Matrimoni, nascite, decessi

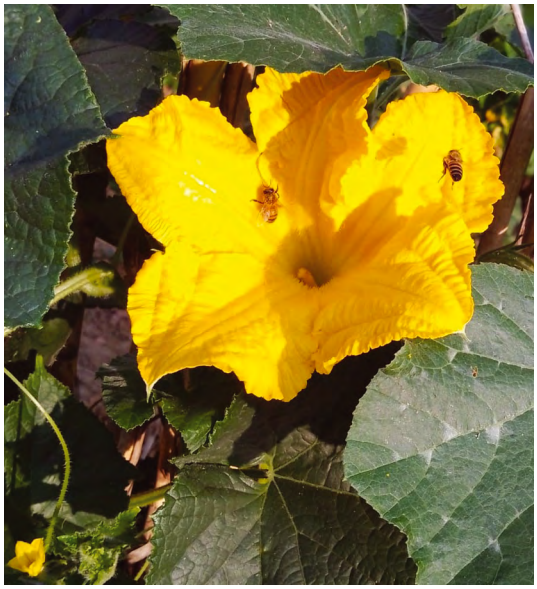
I colori perduti dei campi di grano

Franco Ravetti

L'uomo, con le sue attività di sfruttamento delle risorse naturali, ha spesso modificato gli habitat selvatici, causando la distruzione di ecosistemi preziosi e l'estinzione di numerose specie. La deforestazione, l'inquinamento,

Claude Monet - Champ de coqueliquots près de Vétheuil
(Fondazione Collezione EG Bührle, Zurigo)





Apis - Il genere comprende 27 specie

la caccia eccessiva e il cambiamento climatico sono solo alcune delle minacce che l'uomo ha posto nei confronti del selvatico. Queste azioni hanno avuto e hanno conseguenze negative sia per l'ambiente che per l'umanità stessa, poiché *siamo strettamente interconnessi con il mondo naturale*.

Un lavorio continuo e insostituibile

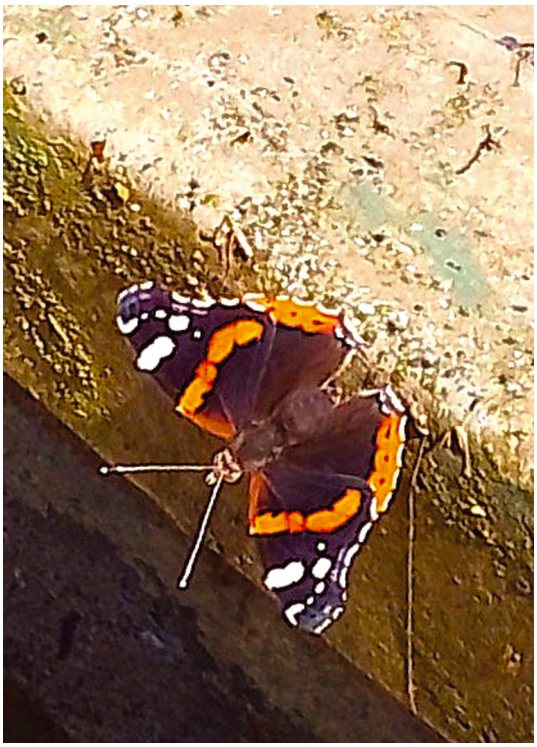
Il "selvatico" è uno spazio intermedio, un luogo liminale, ed è caratterizzato da una complessità e da una dinamicità che lo rendono particolarmente affascinante e ricco di significati. Il rapporto tra l'uomo e il selvatico è un tema complesso e di grande rilevanza nella nostra società. Da un lato, l'uomo ha un impatto significativo sull'ambiente naturale e sulle specie selvatiche che lo abitano. Dall'altro, il selvatico rappresenta una risorsa vitale per la nostra esistenza e possiede un'intrinseca bellezza e valore in sé.

Ai campi e al selvatico si ritorna a guardare. Sì, si torna a guardare, con un certo carico di poesia, con aspettativa non troppo celata di ciò che a volte manca, ma anche solo come possibilità di una camminata nel bello che ci porta, poi, magari, nelle cucine a preparare il buono. Stiamo parlando di erbe selvatiche, o spontanee, di "erbacce" o malerbe infestanti, stiamo parlando di biodiversità. La biodiversità che è l'elemento chiave per un'agricoltura capace di autoregolarsi. Salvaguardare o creare "corridoi" che favoriscano il passaggio graduale tra un habitat naturale, con la sua gamma di specie selvatiche e l'ambiente agrario può rendere gli agroecosistemi più sostenibili. Gli effetti benefici dei margini erbosi lungo i terreni coltivati incentivano la biodiversità naturale, favoriscono la fertilità del suolo, aumentano la produttività dell'economia agricola, riducono l'utilizzo dei pesticidi o di altre sostanze chimiche, abbattono l'impronta ecologica dell'agricoltura. In effetti, intorno a queste "erbe spontanee" si instaura una catena alimentare complessa, un ecosistema completo, che comprende anche tutta la fauna del terreno e del suolo.

Le variegate corolle attirano una comunità eterogenea di insetti. La reale ricompensa dell'opera di movimentazione del nettare è costituita dal polline e dal nettare che costituiscono la vera e propria dieta di molti insetti. Tuttavia, al fine di incrementare l'individuazione dei fiori da parte della fauna entomogama, le diverse specie vegetali hanno sviluppato strategie basate su forma e colori della corolla, su profumi nonché su risposte ai suoni emessi dagli



Nido di vespe. Genere imenottero, famiglia *vespidae*



Farfalla alla fontana del Gambarè a Cortiglione

insetti durante il volo.

Ci sono gli impollinatori che tutti conosciamo: api solitarie e domestiche, bombi, vespe, lepidotteri (farfalle e



Coccinella a sette macchie (Antonietta, Vinchio)

falene), persino formiche. Le farfalle cercano il nettare, il loro carburante per il volo e in genere preferiscono fiori a disco, raggruppati in infiorescenza sui quali appoggiarsi. I pallidi fiori notturni, profumati, attraggono le falene che con la loro spirotromba esplorano la profondità delle corolle tubolari ricche di nettare. Ci sono i sirfidi, ditteri di particolare interesse agronomico in quanto, allo stadio larvale, sono attivissimi predatori di afidi, (pidocchi delle piante), dannosi per le colture. Ci sono i coleotteri, scarabeidi e coccinellidi floricoli e gli ortotteri, coccinelle, grilli e cavalette giocano un ruolo ecologico secondario agendo come impollinatori occasionali o secondari in quanto, quando si muovono sui fiori in cerca di prede o di nettare il loro corpo trattiene e trasporta involontariamente il polline.

La consociazione di essenze vegetali

con diversi periodi di fioritura nonché la conservazione dei filari, delle siepi, delle fasce inerbite, delle pozze d'acqua, ai margini delle colture agrarie, sono soltanto alcune delle misure in grado di preservare ed incrementare la ricchezza ambientale e l'abbondanza di impollinatori selvatici. In pratica la flora spontanea assume il ruolo ecologico di indicatore di una biodiversità non esclusivamente vegetale ma anche di una fauna ad essa interconnessa da rapporti di simbiosi mutualistica.

Introdurre un'elevata varietà di erbe e fiori selvatici indigeni nelle pratiche di gestione del territorio permette la sopravvivenza di habitat sostenibili per gli impollinatori, migliora i servizi ecosistemici e favorisce la sopravvivenza di specie. I fiori selvatici e gli insetti impollinatori plasmano un'alleanza vitale: oltre il 75% delle colture alimentari e il 90% delle piante selvatiche dipendono da essi. Questo legame è il motore della biodiversità e della vita sulla Terra, garantendo la riproduzione delle piante, il cibo per l'uomo e per gli animali e la stabilità degli ecosistemi. La conservazione e il ripristino degli habitat naturali, il recupero di pratiche agricole tradizionali in via di abbandono poiché meno redditizie, insieme ad una drastica riduzione dei prodotti fitosanitari e alla "riprogettazione" agricola, sono in particolare, nelle aree ad agricoltura intensiva, probabilmente il modo più efficace per combattere la diminuzione o la scomparsa delle erbe selvatiche e degli insetti impollinatori.

Occorre chiaramente immaginare la biosfera vivente come un unico organismo (*che comprende anche l'uomo*) la cui "omeostasi", intesa come capacità di autoregolazione negli equilibri chimici e biologici, sia generata da una complessa moltitudine di specie animali e vegetali tra loro intimamente legati. Rallentando, osservando, risulta inevitabile ricordare che ogni erba, ogni fiore porta con sé un viaggio fatto di terra, di acqua, di luce e tempo. Per questo non appare azzardato considerare che uno dei "servizi ecosistemici" forniti dalla biodiversità e dal suo paesaggio sia costituito dalla bellezza e dal fascino che la natura "selvatica" esercita nell'animo dell'osservatore. È proprio questo "feed-back" con la natura che induce al rispetto degli ecosistemi e alla tutela della loro biodiversità. *Il mondo naturale non è uno scenario, ma una comunità*. Ogni creatura ha un posto, ogni elemento ha un valore.

Un piacevole imprevisto

Agli albori della nostra civiltà la scoperta e diffusione dell'agricoltura nella cosiddetta Mezzaluna fertile, in Mesopotamia, tra il Tigri e l'Eufrate, e la successiva diffusione della coltivazione del grano in tutto il mondo antico, hanno favorito il diffondersi di specie vegetali adatte alle condizioni e ai ritmi propri delle pratiche agricole tradizionali. Semi, mischiati alle cariossidi del frumento o intrappolati nel fango che incrostava le calzature e le ruote dei carri, venivano inconsapevolmente trasportati dall'uomo nel corso delle sue frequenti migrazioni alla costante ricerca di nuove terre fertili. In questo modo i vivaci colori delle corolle, di quelle specie, che oggi chiamiamo "archeofite", divennero una costante dei paesaggi rurali medio orientali prima e, nel tempo anche europei e italiani, tanto da essere immortalati dai pittori e usate

come immagini e metafore liete nella letteratura e nella poesia.

I contadini del Neolitico, trovavano che, accanto alle specie di interesse alimentare che essi stessi seminavano e curavano, i loro campi abbondavano di altre piante non seminate: *una sorta di imprevisto*, anche perché decisamente indesiderate dal punto di vista alimentare e produttivo. Queste erbe vegetavano non solo ai bordi dei campi, ma si mescolavano al grano e ai cereali nei seminativi. Per queste piante la possibilità di utilizzare quale habitat specifico le coltivazioni era fonte di innumerevoli vantaggi: le coltivazioni erano accudite regolarmente e nei coltivi non si dovevano fronteggiare le dure competizioni con molte altre specie che vivevano ad esempio, nei prati; e se si trovava il modo di compiere il ciclo vitale tra la semina e la mietitura il gioco era fatto.

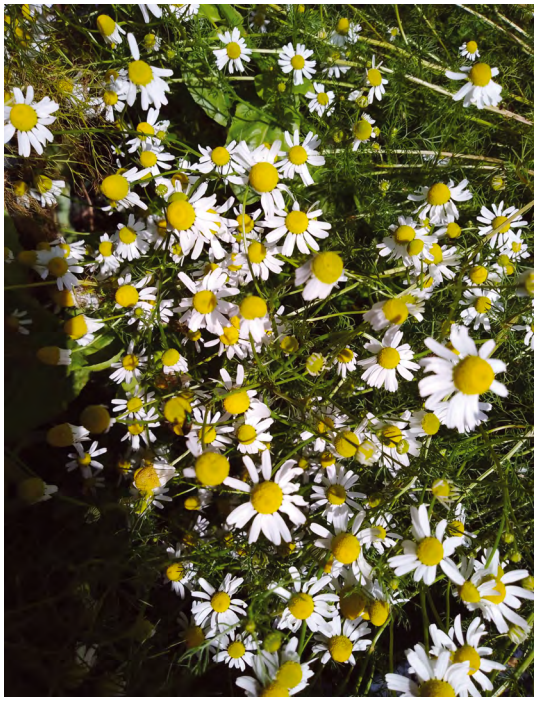


Centaurea cyanus (Wp di Zephyrus89 - opera propria)

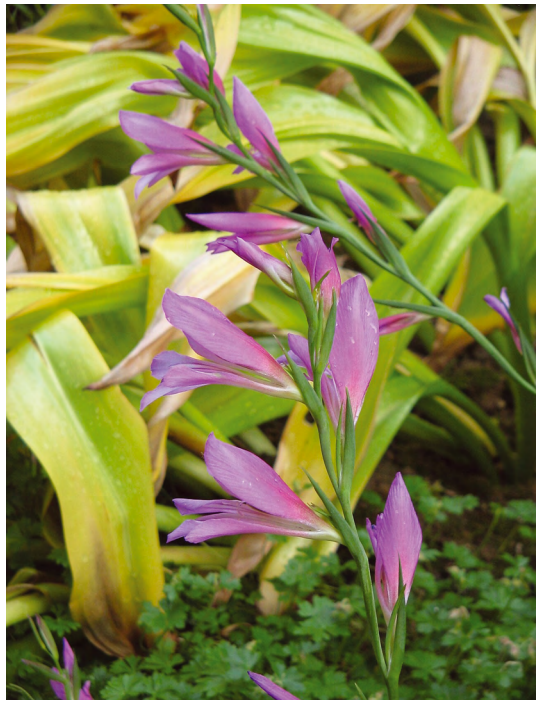


Papaver rhoeas (Fleur de Coquelicot - Wp di Jacky M59 - opera propria)

Oggi, forse, la più emblematica tra le antiche infestanti dei campi è il fiordaliso (*Centaurea cyanus*), che la leggenda considera come un piccolo "frammento di cielo" caduto nei campi di grano. È una pianta della famiglia delle Asteracee, dallo stelo sottile, con fiori composti e foglie molto sottili ricoperte di una lanuggine che le fa sembrare grigio-azzurre. Più diffuso è invece il papavero comune (*Papaver rhoeas*), dai fiori appariscenti, formati da quattro petali di colore rosso vivo, spesso caratterizzati da



Matricaria chamomilla



Gladilius italicus (Meneerke bloem)

una macchia nera alla base.

I fiori effimeri (durano un giorno o poco più), lasciano il posto ai frutti, formati da capsule tondeggianti, con un caratteristico coperchio a disco, sotto il quale si aprono numerose finestrelle per il rilascio dei semi. Ogni pianta può produrre da 10.000 a 20.000 semi, i quali possono mantenere la vitalità nel terreno fino a 40 anni. La grande quantità di semi prodotti e la loro lunga vitalità nel suolo contribuiscono alla capacità della specie di colonizzare rapidamente nuovi ambienti, spesso legati all'attività agricola o agli ambienti disturbati. Il nome specifico "*rhoeas*" è collegato al greco "*rheo*" (scorrere via), che richiama la caducità dei petali, facilmente staccati e trasportati dal vento.

Le antiche infestanti del grano sono tuttavia molto più numerose. La camomilla comune (*Matricaria chamomilla*), la pianta appartenente alla famiglia delle Asteracee con cui si produce la ben nota tisana calmante, era facilmente osservabile nei campi. Profuma come i meli in fiore, pensarono gli antichi Greci, così ne inventarono il nome intrecciando l'aggettivo piccolo con la parola mela, *chamái* e *mélon*. Il principio attivo si trova nelle infiorescenze simili a margherite, con il disco centrale sferico di colore giallo brillante e raggi ligulati bianchi (sono quelli che vengono comunemente considerati petali).

Altre archeofite hanno poi nomi legati alle credenze popolari o alla loro semplice bellezza, così ben evidente nell'elegante gladiolo dei campi (*Gladiolus italicus*), appartenente alla famiglia delle Iridacce. Deriva il proprio nome dal latino *gladius* (spada), con l'aggiunta del diminutivo *olus*. Le foglie di questa pianta infatti



Agrostemma githago (Teun Spaans)



Consolida regalis (BerndH)

richiamano nella loro forma quella di una piccola spada. L'epiteto specifico è stato attribuito in base all'area di maggior diffusione di questa specie, appunto, la penisola italica. Il gittaione (*Agrostemma githago*) della famiglia delle Cariofillacee. come le altre piante commensali tipiche dei campi coltivati a cereali. viene considerata una archeofita, ovvero una specie introdotta in epoche antiche (convenzionalmente prima del 1492 d.C.) attraverso le attività colturali da parte dell'uomo. *Agrostemma*: deriva dal greco antico *agrós* (campo) e *stemma* (corona), con il significato complessivo di *"corona dei campi"*, per la forma vistosa ed elegante della sua corolla che spicca tra le messi nei mesi di giugno e luglio. L'erba cornetta o speronella (*Delphinium consolida*) è specie della famiglia delle Ranuncolacee, il cui nome deriva dal greco *delphís* che significa delfino, in riferimento alla forma a sperone del fiore che ricorda la pinna del delfino. Il nome specifico *consolida* proviene dal latino *consolidare* (rafforzare, saldare), legato alle antiche credenze mediche popolari che attribuivano alla pianta la capacità di guarire ferite e fratture.

Le erbe infestanti oltre agli aspetti storici ed estetico-artistici fin qui considerati sono conosciute anche come "malerbe". In effetti l'efficienza di queste piante nell'utilizzo a proprio vantaggio delle coltivazioni, raggiunse infatti ben presto livelli tali da obbligare spesso gli agricoltori a fatiche ulteriori nella lotta alle piante che infestavano le colture. Molti successi ottenuti in termini di risparmio di risorse ed energie nelle campagne attuali sono connessi proprio a questa lotta che l'uomo ha avuto la possibilità di vincere soprattutto con la comparsa dei diserbanti.

Queste sostanze chimiche contengono principi tossici specifici per le piante e talora per determinate categorie di piante. Sappiamo però che non esistono soluzioni perfette e che nessuna scelta è totalmente libera da aspetti negativi.

La modernizzazione dell'agricoltura, oltre ai benefici portati, ha cancellato dai nostri paesaggi agrari i fiordalisi e il contingente delle specie accompagnatrici dei campi di grano, semplificando e banalizzando le nostre campagne sotto il profilo estetico e paesaggistico, minando la sopravvivenza di piante che, come detto, oltre ad essere intimamente connesse con l'esistenza della storia umana, sono una ricchezza per la biodiversità.

La riscoperta delle archeofite presenta oggi un certo interesse non solo dal punto di vista paesaggistico, sociale e culturale, ma anche da quello puramente scientifico. Innanzitutto le archeofite sono parte di un patrimonio floristico ormai consolidato e soprattutto nelle aree di pianura e collinari dove forte è la presenza dell'uomo, costituiscono un elemento chiave per l'incremento della biodiversità locale. In secondo luogo, lo studio delle caratteristiche di queste specie, e in particolare della facilità con cui si sono diffuse in tutto il continente europeo, può aiutare a comprendere i meccanismi di dispersione delle piante ed in particolare di quelle esotiche che comportano maggiore rischio per il nostro territorio.

Le tante Americhe

Sergio Grea

Ho già raccontato di quando nel 1985 la mia società mi inviò negli USA per un denso periodo di studio sabbatico presso la prestigiosa Stanford University in California. Eravamo allora tutti manager in rampa di lancio, del genere o la va o la spacca. Lavoravamo in diverse multinazionali di livello, su 50 partecipanti c'erano 14 nazionalità. Ero il solo italiano del gruppo e devo dire che imparai moltissimo e che mi andò più che bene. Alla fine Pierangela mi aveva raggiunto in California per la cerimonia e festa della *Graduation*, come loro chiamano la laurea.

La mia società ci aveva intanto offerto 15 giorni di vacanze pagate dove volevamo, con la motivazione "per avere saltato le ferie e soprattutto per ringraziarvi delle difficoltà che tempo fa avete superato nei 4 anni nel Vietnam in guerra", parole che confesso ci avevano dato grande



Il Campus della Stanford University

emozione. Avevamo quindi scelto di andare direttamente da San Francisco a Acapulco, ed era stata una scelta felice.

Di americani ne avevamo conosciuti non so quanti in Vietnam, molti altri ne conoscemmo anni dopo, sia tornando negli USA che andando altrove. Con alcuni di loro sono in contatto ancora adesso. Per quanto mi riguarda gli americani potrei riassumerli così: simpatici, a volte semplicioni, il dollaro è il loro dio, storia e cultura come l'abbiamo in Europa se la sognano. Quest'ultimo punto causa in molti di loro un inconfessato ma evidente complesso di inferiorità, dal quale si difendono attraverso la loro innegabile ricchezza e l'altissima tecnologia in cui noi europei siamo ultimamente rimasti un po' indietro. Comunque, di Americhe ce ne sono tante, e oggi più di ieri. Ne propongo due che derivano da mie esperienze appunto a Stanford.

La prima.

Il campus universitario, in realtà una cittadina di 20.000 abitanti, in quegli anni al suo interno sconsigliava le auto, per cui si andava tutti in bicicletta. Un mattino esco in compagnia di un tedesco. In un viale sbaglia una curva, cade, si ferisce forte a un ginocchio e perde molto sangue. Per fortuna siamo quasi di fronte all'ospedale. Si appoggia a me e andiamo al Pronto Soccorso. Gli chiedono la carta d'assicurazione universitaria ma non l'ha con sé. Do loro la mia ma non serve, vogliono la sua se no nemmeno lo toccano. Mi faccio dire da lui dove la tiene, mi dà le chiavi e pedalo come un forsennato fino al nostro padiglione. Alla fine trovo il suo tesserino, altra affannosa pedalata di ritorno all'ospedale, in tutto è passata una mezz'ora. Lo trovo seduto in ingresso dove l'ho lasciato con un bel po' di sangue tutto intorno. Controllata la sua carta lo mettono finalmente su una barella. Ne avrà per 20 giorni. America spietata.

La seconda.

Il presidente Ronald Reagan in quei mesi è molto malato. Alla Memorial Church del campus, l'Università invita tutti a una Funzione di preghiera e suffragio. La Chiesa è piena, moltissimi restano sul sagrato e lungo i viali. Parla



La Memorial Church nel Campus della Stanford University

il Decano, poi un Sacerdote. I volti che mi sono intorno sono attoniti, commossi, in tanti hanno le lacrime agli occhi. Molti canti sacri corali. Prima di chiudere la Funzione il Sacerdote chiede cinque minuti di raccoglimento.

Nel silenzio più assoluto una giovane donna esile e di colorito bruno si alza dalla panca e inizia a cantare. Nessuno strumento l'accompagna, c'è soltanto la sua voce. Ora sembra quella di un violino, ora di un violoncello, ora di un'orchestra al completo. Voce magnifica, poderosa, avvolgente. Prima il *Sanctus* di Gounod in latino, poi lo spiritual *Go and tell it on the mountain*. Quando smette di cantare torna a sedersi. Altri cinque minuti di silenzio assoluto, poi in punta di piedi la chiesa si svuota. Saprò più tardi che la giovane donna è Aretha Franklin. America generosa.

Scegliete quella delle due che preferite. A me, ovviamente per motivi opposti, hanno colpito tutte e due le storie, ma oggi meno che mai so decidermi. Quale delle due è oggi la vera America?

Quella di Franklin Delano Roosevelt che negli anni 1940 ci ha porto la mano decisiva per salvare l'Europa dalla dittatura di Hitler, quell'America generosa che anche se per difendere sé stessa ha sconfitto l'Anticristo?

Oppure è invece quella dell'inquilino odierno della Casa Bianca circa il quale il mio giudizio, per quel niente che vale, non è zero ma sottozero? Quell'America greve e arrogante che oggi sembra fare il possibile per restare sullo stomaco anche di chi finora l'ammirava e la rispettava? Quell'America che qualcuno ha definito "guidata da un infantile aspirante re" (Adam Shatz, London Rewiew of Books, in *Internazionale*, n. 1654, 27/2/2026)?

E allora alla fine mi chiedo anche: ma oggi, nella Memorial Church di Stanford della foto, in quanti avrebbero le lacrime agli occhi per il loro numero uno? In quanti sarebbero attoniti e commossi come eravamo tutti, inclusi noi che americani non eravamo, in quel lontano giorno del 1985? Aretha Franklin, pace alla sua anima, avrebbe oggi cantato anche con il cuore? Ma pure per questo non ho una risposta. Ciao, *Sergio*.

sergio.grea@gmail.com

DONA IL 5x1000 ALLA BRICULA ODV
C.F. 91008870056

Il cielo che verrà e quello che non abbiamo visto insieme

Roberto Cazzola

Gruppo astrofili astigiani



Eclissi solare dal Belvedere di Montalto Scarampi

L'eclissi parziale di Sole del 12 agosto

L'evento più atteso è stato senza dubbio l'eclissi parziale di Sole del *12 agosto*. Il fenomeno, osservabile anche dall'Italia ha raggiunto il suo momento più spettacolare al tramonto, quando la Luna ha coperto circa il *90% del disco solare* in molte aree del Paese. La combinazione tra il Sole basso sull'orizzonte e l'elevata percentuale di copertura ha reso l'evento particolarmente suggestivo dal punto di vista paesaggistico e fotografico.

È stato ricordato e sottolineato più volte che il Sole *non deve mai essere osservato a occhio nudo*, nemmeno durante un'eclisse parziale. Per assistere al fenomeno in sicurezza è indispensabile utilizzare appositi filtri certificati o strumenti progettati per l'osservazione solare.

Le Perseidi, le "lacrime di San Lorenzo"

Nelle stesse notti è stato protagonista anche il più famoso sciame meteorico dell'anno: le *Perseidi*, conosciute popolarmente come le **"***lacrime di San Lorenzo***"**. Sebbene il fenomeno sia visibile già dai primi giorni di agosto, il



L'eclissi lunare parziale sul castello di Rocca di Calascio (L'Aquila)

massimo dell'attività è stato tra la notte del *12 e il 13 agosto*.

In condizioni di cielo limpido, e lontano dalle luci cittadine, è stato possibile osservare numerose meteore ogni ora, originate dai frammenti lasciati dalla cometa Swift-Tuttle. Le scie luminose sembravano provenire dalla costellazione di Perseo, da cui deriva il nome dello sciame.

Per godersi al meglio lo spettacolo non sono necessari telescopi o binocoli: è stato sufficiente scegliere un luogo buio, lasciare che gli occhi si adattassero all'oscurità e osservare il cielo con pazienza.

L'eclissi di Luna del 28 agosto

Il mese astronomico si si è concluso con un altro evento di grande interesse: ***l'****eclissi di Luna del 28 agosto*, osservabile nelle ore che hanno preceduto l'alba.

Durante il fenomeno la Terra si è frapposta tra il Sole e la Luna, proiettando la propria ombra sul nostro satellite. L'eclissi ha offerto uno spettacolo suggestivo agli osservatori che hanno potuto assistere, nuvole permettendo, alle diverse fasi del progressivo oscuramento della superficie lunare prima del sorgere del Sole.

Dal cielo d'autunno all'inverno.

Gli eventi astronomici da non perdere

Dopo gli spettacolari fenomeni osservati durante l'estate, il cielo continuerà a regalare appuntamenti di grande interesse anche nei mesi autunnali e all'inizio dell'inverno. Dall'equinozio d'autunno all'opposizione di Saturno, passando per il suggestivo incontro apparente tra Giove e Urano, fino alle Geminidi e al solstizio

d'inverno.

22 settembre: l'equinozio d'autunno

Il *22 settembre* si verificherà l'*equinozio d'autunno*, l'evento astronomico che segna ufficialmente il passaggio dall'estate all'autunno nell'emisfero boreale.

Durante l'equinozio il Sole attraversa l'equatore celeste e il giorno e la notte hanno una durata pressoché uguale in tutto il mondo. Da questo momento le ore di luce inizieranno progressivamente a diminuire, mentre le notti diventeranno sempre più lunghe, offrendo agli appassionati di astronomia un tempo maggiore per osservare il cielo.

4 ottobre: Saturno in opposizione

Il *4 ottobre* sarà il momento migliore dell'anno per osservare *Saturno*, che raggiungerà la sua *opposizione*. In astronomia si parla di *opposizione* quando un pianeta esterno si trova esattamente dalla parte opposta del cielo rispetto al Sole, con la Terra posta tra i due. In questa configurazione il pianeta è alla minima distanza dalla Terra, rimane visibile per tutta la notte, sorge al tramonto del Sole e tramonta all'alba. Inoltre, appare più luminoso e con un diametro apparente maggiore, offrendo le migliori condizioni per l'osservazione telescopica.

Per Saturno sarà quindi il periodo ideale per ammirare il suo magnifico sistema di anelli e, con strumenti adeguati, anche alcune delle sue lune principali.

Giove e Urano: un incontro apparente

Nel corso del mese sarà interessante osservare anche *Giove* e *Urano*, che appariranno molto vicini nel cielo. Si tratta di un *avvicinamento apparente*, dovuto esclusivamente alla prospettiva dalla Terra: i due pianeti saranno separati da miliardi di chilometri, ma lungo la nostra linea di vista sembreranno quasi affiancati.



Inizio dell'eclissi solare al Belvedere di Montalto Scarampi

Giove sarà facilmente riconoscibile per la sua intensa luminosità, mentre per individuare Urano sarà consigliabile l'uso di un binocolo o di un piccolo telescopio.

Dicembre: arrivano le Geminidi

Tra gli sciami meteorici più spettacolari dell'anno spiccano le *Geminidi*, considerate da molti ancora più ricche delle celebri Perseidi estive. L'attività raggiungerà il massimo tra la notte del *13 e il 14 dicembre*, quando, in presenza di un cielo limpido e lontano dalle luci cittadine, sarà possibile osservare numerose meteore ogni ora. Le scie luminose sembreranno irradiarsi dalla costellazione dei Gemelli, da cui prende il nome lo sciame.

Le Geminidi hanno un'origine particolare: non derivano da una cometa, ma dall'asteroide *3200 Phaethon*, un corpo celeste che lascia lungo la propria orbita minuscoli frammenti destinati a incendiarsi entrando nell'atmosfera terrestre.

Maria Cassinelli
La Sartùra

Elda Gandini Calcamuggi

Maria nasce a Cortiglione il 12 febbraio 1900 da Cassinelli Vincenzo e Filippone Rosa, figlia primogenita. Seguono, Battista (1903), Margherita (1905), Antonia (da tutti chiamata Tersilla) (1911).

Non ancora adolescente si occupa dei fratelli mentre i genitori svolgono il loro lavoro nei campi.

Dopo la nascita dell'ultimo figlio, Vincenzo e Rosa si trasferiscono a Torino e trovano lavoro alla Michelin. Maria, dopo aver frequentato la scuola elementare a Cortiglione, giunta a Torino, frequenta una scuola di avviamento professionale e poi una scuola di taglio e cucito. Qui nasce il suo talento, al punto che la direttrice della scuola, Magda de Lazzari, la assume come lavorante.

La precisione nel lavoro, la capacità di creare e progettare nuovi modelli di alta sartoria accresce la stima nei suoi confronti. Il datore di lavoro le propone di trasferirsi a Venezia per dirigere la sede staccata della scuola.

Accetta, e per parecchi anni assume questo incarico gratificante ma molto impegnativo.

La morte del fratello Battista, dilaniato da una bomba durante le seconda guerra



Maria Cassinelli, la *Sartura*



La macchina *da chisì*



Certificato di supplenza per gerenti responsabili delle filiali



Tavolo da lavoro con la classica bruciatura provocata dal ferro da stiro



Manifesto pubblicitario della filiale di Venezia



Cerificato di capacità con attrezzi di lavoro

mondiale aggrava le condizioni di salute del papà Vincenzo e della mamma Rosa. Maria, a questo punto, si sente, come primogenita, responsabile della salute dei genitori e, con grande dispiacere, abbandona il suo amatissimo incarico per tornare a casa ed occuparsi di loro, che nel frattempo sono tornati a Cortiglione.

Qui riprende la sua attività di sarta avviando alla professione le ragazze della collina e dei dintorni che desideravano dedicarsi a questa attività. *Ca di fiù* diventa un piccolo *atelier* ove si confezionavano capi di vestiario di gran classe.

L'attività prosegue sino agli albori

degli anni ’60 quando la mancanza di manodopera spinge Maria a dedicarsi alla campagna per non abbandonare i terreni al deserto e da sarta diventa contadina!

La sua vita terrena si concluderà nel 1989, lasciando un ricordo indelebile come esempio di laboriosità, onestà, altruismo e bontà d’animo. Per sempre sarà da tutti ricordata come “*Maria la Sartura*”.

Evento culturale alla Villa di Incisa
Un concerto di alto livello

Francesco De Caria

La sera di domenica 12 luglio Incisa ha presentato al pubblico – numerosissimo, la chiesa pur grande piena e qualcuno sul portone – l’edizione 2026 della ormai tradizionale ricorrenza estiva del concerto di cori di diversa provenienza. L’ambiente era la chiesa del Carmine della Villa di Incisa, con la sua architettura gotico lombarda e i suoi lacerti di affreschi quattrocenteschi: arte nell’arte dunque, musica e architettura e arte figurativa.

È da sempre stato un evento di notevole interesse che fra l’altro si inserisce in una serie di iniziative culturali che riscattano almeno in parte la considerazione, ormai insopportabile, del territorio come terra del vino e della buona tavola. Ben vengano anche queste cose dalla forte valenza economica, ma sarebbe interessante un rovesciamento della prospettiva: se uno va in Toscana, in Umbria, in Veneto e in altre regioni viene attirato dall’Arte e dalla cultura e poi si gode anche un’ottima tavola.

Se un turista viene nelle nostre zone – ma anche nelle Langhe, nel Vercellese e così via – ci viene attirato dalla propaganda di una “buona tavola” di eccellenti vini e formaggi e poi scopre che c’è *anche* una interessante quanto sconosciuta storia – che castelli, torrioni, chiese con relativi affreschi “narrativi” accennano e documentano – non solo di politica e di lotte, ma anche culturale e sociale in relazione ai caratteri del territorio, più o meno pianeggiante o collinare o montuoso, più o meno irriguo o siccitoso, con evidenti riflessi sulla conformazione sociale.

E il convento dei Carmelitani di Incisa – di cui sopravvive la chiesa, dopo che in epoca napoleonica il complesso è stato

smembrato e lottizzato – tanto bello quanto sconosciuto persino a tanti abitanti del luogo, ne è un ottimo esempio, come il borgo medioevale *infra moenia* che da anni chi scrive e Donatella Taverna cercano di valorizzare con itinerari guidati organizzati dall'Associazione Castelli aperti del Piemonte. Per tutti è una scoperta, il che dimostra che le aspettative del pubblico son di livello ben inferiore.



La chiesa del Carmine alla Villa di Incisa Scapaccino

Ma veniamo al Concerto.

Era sostanzialmente diviso in tre momenti: un primo momento dedicato al repertorio del *Coro Incanti Vallebelbo* di Incisa diretto da Maria Nicole Zanni – anima e presentatrice della manifestazione – che ha eseguito due canti legati a due culture particolari, *Banaha* tradizionale dell'Africa e *No potho reposare* della tradizione sarda, e altri tre di argomento religioso, di altissimo valore, il *Tantum ergo* di Haydn, l'*Ave verum* di Mozart e il *Tollite hostias* di Saint-Saëns, eseguiti con grande bravura e sensibilità.

Un altro momento di cui protagonista era l'*Ensemble Vocale Hasta Madrigalis,* diretto da Guseppe Olivero che ha altresì eseguito canti di carattere esplicitamente religioso – *O Sacrum Convivium, Exultate justi, Herr nun Lässest, Dieu qu'il la fait bon regarder, di Luigi Molfino, Ludovico da Viadana, Felix Mendelssohn, Claude Debussy* – affiancati da altri in cui la dimensione religiosa è sottesa: *Esta tierra, Seira d'istà, An Irish blessing* dalla tradizione irlandese, *The long day closes* di Arthur Sullivan.

Ha segnato l'intervallo fra i due momenti la *Sonata K 282 per pianoforte solo* di Mozart, eseguita al pianoforte – magistralmente anche dato lo strumento, di buona qualità, ma pur sempre elettronico – da Diego Sabre, formatosi sotto vari maestri e al Conservatorio di Alessandria. Ha presentato brillantemente tutta la manifestazione nei suoi vari momenti Marina Nicole Zanni – direttrice del Coro Incanti Vallebelbo di Incisa – soprano, formatasi anche lei sotto vari maestri e al conservatorio di Alessandria.

Un segno di grande riconoscenza va al parroco don Claudio Montanaro – impegnato soprattutto coi giovani nel segnare una dimensione "altra" rispetto all'utilitarismo e allo spirito pratico del Mondo di tanta cultura occidentale – e al sindaco di Incisa Ettore Denicolai.

La scatola magica

Pinuccio Marra

Memoria interessante e suggestiva, evocatrice di ricordi di infanzia e di gioventù per chi oggi ha oltrepassato i Settanta: mette bene a fuoco, l'articolo di Pinuccio Marra, un passaggio epocale per i paesi, ma non solo: anche in città accadeva pressappoco la stessa cosa. L'avvento della TV fu davvero un aprirsi sul mondo da parte di realtà circoscritte: qualcuno "il mondo" lo aveva visto solo andando soldato. Oggi, grazie alla televisione "sappiamo tutto" – crediamo di sapere – di ogni parte del Mondo, dalle guerre di Cecenia a quella in Ucraina a quella scatenata da Israele, alle guerre in Africa e nel Centro sud America. "Sappiamo tutto" – crediamo di sapere – su malattie, sulla chimica, sulla scienza naturale, sulle abitudini degli animali esotici, tanto più di sport, campo nel quale gli appassionati sono tutti allenatori e tecnici… al tavolino del bar…

Ma il televisore è anche diventato uno strumento di chiusura delle famiglie o degli individui in se stessi, da strumento di riunione, di comunicazione, di scambio di idee su programmi quali il TG – ce ne era uno solo perché uno solo era il canale, quello nazionale – o "Tribuna Politica" a programmi più distensivi, da Canzonissima a San Remo a qualche film o sceneggiato: ricordiamo quelli a puntate di Sandro Bolchi, "Il Mulino sul Po", "i Promessi Sposi", "Le sorelle Materassi", le commedie dei De Filippo, di Govi, di Goldoni.

Nel 1960 un televisore costava sulle 250.000 lire, circa 5 stipendi di una famiglia media – e nei caffè o nella Società – la si vedeva in cambio di una consumazione: era davvero momento di crescita; anche ufficialmente, se si pensa ad esempio alla trasmissione di alfabetizzazione del maestro Manzi, ai documentari storici e geografici… E perché no anche strumento di svago con le partite, col giro d'Italia, con il varietà… Ma godiamoci il quadretto che Pinuccio Marra ben delinea, illustrando un momento nodale della nostra civiltà, che molti di noi hanno vissuto

Francesco De Caria

Il 3 gennaio 1954 andava in onda la prima trasmissione televisiva in Italia, in realtà fu una prova tecnica di trasmissione. Quella scatola magica, come la definì *Pinot*, contadino di una piccola borgata di Cortiglione, avrebbe cambiato la società, il modo di trovarsi, di condividere emozioni, di passare serate liete e serene.

Piano piano, negli anni Sessanta in tutte le case degli italiani comparve la televisione. Ma nei primi tempi non tutti potevano permettersela. *Pinot* era uno di questi. Egli viveva nella piccola frazione sul bricco distante alcuni chilometri dal paese. La frazione si presentava

come un cortile lungo e largo in cui da un lato vi erano le abitazioni, una appiccicata all'altra, e dall'altro lato vi erano le porzioni di cascina con sotto la stalla e sopra il fienile, collegati fra loro attraverso un buco da cui, da sopra, si buttava sotto il fieno secco per le bestie quando bramavano dalla fame. La casa di *Pinot* era minuscola, incastonata tra le altre, viveva con la moglie e due figli che faticava a mantenere.

Egli sgobbava dal mattino alla sera per curare la vigna, un campo e un orto dal quale ricavava lo stretto e prezioso necessario per vivere. I vicini se la passavano un po' meglio, due di loro avevano addirittura un trattore mentre gli altri, come lui, si accontentavano ancora del bue che, poveretto, era costretto ai lavori forzati tirando spesso l'aratro o il carretto per trasportare i prodotti della terra, come le patate, l'aglio o semplicemente il fieno secco. La giornata di *Pinot* era intensa, si alzava quasi sempre alle cinque per andare nella stalla per poi proseguire con il lavoro nel campo e concludere la giornata nuovamente nella stalla.

Esausto passava d'estate nel cortile a guardare le stelle o a parlare con il vicino, Andrea e d'inverno si rifugiavano nelle stalle a turno per scaldarsi e raccontare qualche aneddoto. Un giorno che andò in paese a piedi come faceva di solito, entrò nel circolo e gustandosi un bicchiere di barbera sentì il gestore e altri compaesani che parlavano di questo nuovo mezzo tecnologico fantastico, una scatola che si collegava alla corrente e a un filo che andava sul tetto per attaccarsi ad una specie di paletto, permetteva di vedere delle persone muoversi al suo interno e di sentire la musica. Questo aggeggio si chiamava televisione.



La borgata dei Brondoli con *Tunèn* Brondolo. La stanza della televisione era nell'ultima casa in fondo

Pinot dapprima pensava che il gestore, che era un tipo burlone, scherzasse, ma poi lo vide convinto e qualcuno disse che ne aveva sentito parlare al mercato di Nizza.Quindi era vero, pensò *Pinot* anche se era difficile da credere che in una scatola si potessero vedere delle persone. Tornò a casa e nella sua testa gli giravano questi pensieri. Alla sera tornò a sedersi in cortile e a guardare le stelle. "*Chissà se in questa scatola fanno vedere anche il cielo e gli uccelli e le colline del Monferrato?*" si chiese *Pinot*.

Passarono diversi mesi e un bel giorno tornando in paese passò dal circolo e vide un assembramento di persone che curiosavano e commentavano, si avvicinò e vide con sorpresa che stavano ammirando una scatola di legno con davanti un vetro bombato e dei pomelli. E cosa poteva essere si chiese? Ma non

finì di pensare che uno si girò e gli disse

"*Pinot hai visto la televisione? Questa è la televisione! L'abbiamo comperata tutti assieme come soci.*"

"*Ah è quella la televisione? Che strana!*" – commentò l'ometto.

"*Ma che strana! È il futuro, qui non ci annoieremo più*" disse convinto l'amico.

"*Ma non si vede niente*".

"*Eh, calma, devono ancora collegarla alla corrente e poi il tecnico dice che ci vuole l'antenna sul tetto*".

"*Sul tetto? Roba da matti! Sul tetto si mette solo il camino*".

"*E che ne so io Pinot? Staremo a vedere*".

Pinot non aveva tempo d'aspettare e andò a casa con il quesito "*Chissà come sarà?*".

Raccontò la cosa alla moglie, la quale disse subito che non era roba per loro, poveretti come erano.

Passò un po' di tempo e si sparse la voce di questo mezzo tecnologico che faceva divertire tutti quelli che passavano dal circolo e l'esercente era soddisfatto perché aveva aumentato le vendite di caffè, gazzose e bicchieri di vino. Soprattutto si diceva che la televisione teneva incollate le persone che erano particolarmente attratte da alcune trasmissioni. Quella più seguita era "Lascia o raddoppia" condotta da Mike Bongiorno. *Pinot*, che si godeva il cielo stellato era anche attratto dal mondo, a lui non bastava stare in silenzio in cortile, voleva ogni tanto avere contatto con la società, non solo con il paese ma con il pianeta intero e intuì che la scatola magica, come cominciò a chiamarla, poteva essere il mezzo per sapere e soprattutto vedere il mondo, anche perché lui, come tanti, non poteva permettersi di partire e andare a fare viaggi turistici. Una sera ne parlò con gli altri abitanti della borgata e tutti convennero che sarebbe bello averne una. Ci furono attimi di silenzio poi si guardarono tutti un po' maliziosamente e Andrea intervenne.

"*Ma io ho una stanza libera a fianco della cascina che uso per mettere i sacchi di nocciole e di grano, è piccola… ci staranno non più di dieci-dodici persone volendo*".

"*Quanto costa?*" chiese *Berto*."*Dicono sulle 150 mila lire*" rispose *Pinot*."*150 milalireeee?*" risposero tutti in coro scandalizzati.

Dopo nuovi attimi di silenzio cominciarono a ragionarci e fare qualche conto, soprattutto quanto avrebbero dovuto sborsare a testa. Erano comunque tanti soldi, anche per *Pinot* e allora Andrea, che era il più benestante, in un momento di generosità, propose di anticiparne la metà e poi piano piano la rimanenza l'avrebbe aspettata con calma un po' per volta. Tutti erano increduli ma Andrea disse che non stava scherzando. Alla fine *Pinot* accettò con entusiasmo seguito poi dagli altri mentre le mogli si misero le mani nei capelli dalla preoccupazione di non riuscire a pagare.

E così prepararono la stanza spostando i sacchi, mettendo delle panche e alcune sedie e dopo meno di un mese arrivò anche nella piccola borgata il tecnico con il camioncino con sopra un televisore, un Philco. Quel giorno *Pinot*, Andrea e *Berto* si fermarono in borgata per assistere all'installazione del televisore, vedere come funzionava e soprattutto pagare. Seguirono con attenzione ed emozione come fossero dei pensionati che non hanno nulla da fare. Il lavoro fu finito in breve tempo e il tecnico premette il pulsante e magicamente si materializzò nel tubo catodico una bella signorina che annunciava il programma

che stava per iniziare. A quella vista i tre uomini rimasero incantati, poi sorrisero e batterono le mani e in breve arrivarono altri borghigiani, tra i quali diversi bambini curiosi, che si precipitarono nella stanzetta per ammirare il capolavoro tecnologico.

Era il giovedì e alla sera si riunirono tutti per assistere alla famosa trasmissione "Lascia o raddoppia". La stanzetta era strapiena con gente addirittura sul pianerottolo della scala esterna. Fu chiamato un ragazzino per azionare l'aggeggio per la prima volta, bisognava accendere prima la lampada posta sopra il mobile tv, poi lo stabilizzatore posto ai piedi ed infine la televisione vera e propria. Partì un applauso, qualche commozione e urla di gioia. Davanti a loro comparve la faccia di Mike Bongiorno sorridente che introduceva i concorrenti. Da quel giorno ogni giovedì si riunivano per vedere la trasmissione amata da tutti gli italiani.

Poi seguirono anche "Il Musichiere" con la famosa sigla "Domenica è sempre domenica" condotta da Mario Riva. E a una di queste puntate parteciparono i campioni di ciclismo Fausto Coppi e Gino Bartali che destarono una grande emozione in tutti gli spettatori, compreso *Pinot* che amava il ciclismo e seguiva come poteva le imprese dei due fenomeni. Quando c'era una trasmissione che interessava, *Pinot* pareva avesse più energia, zappava la terra quasi senza accorgersene pensando già alla serata. E se riusciva, cercava di arrivare presto nella stanza comune per accaparrarsi il posto migliore evitando di stare sul pianerottolo o in piedi.

I cinema, con l'avvento della televisione, attraversarono un periodo di crisi, qualche cinema per sopperire mise sul palco la famosa scatola magica per attirare il pubblico. La Rai per andare incontro al settore spostò poi "Lascia e raddoppia" appunto al giovedì anziché al sabato come era inizialmente. Un'altra trasmissione che *Pinot* seguiva d'estate era "Giochi senza frontiere" condotta da Gennaro Oliveri e Guido Pancaldi che lo entusiasmava molto essendo basata su dei giochi, soprattutto sull'acqua, fatta da squadre provenienti da città di tutta l'Europa.



La borgata dei Brondoli vista dal lato opposto della stanza della televisione. Da notare i filari rigogliosissimi in fondo dopo la cappelletta

Pinot finalmente sentiva d'avere una visuale su tutto il mondo e poi gli piaceva l'idea che i paesi europei collaborassero assieme anche solo per dei giochi, era un modo per unire piano piano l'Europa, pensava il saggio contadino. Naturalmente tifavano tutti per l'Italia. Presto cominciarono a vedere anche i film, soprattutto quelli comici. A *Pinot* piacevano moltissimo quelli di Gianni e Pinotto, due comici americani simpaticissimi, quelli che lo divertirono maggiormente furono: "Gianni e Pinotto

e l'uomo invisibile", "Gianni e Pinotto contro i gangster", Gianni e Pinotto nella legione straniera". E si appassionò anche alle previsioni del tempo condotte dal colonnello Bernacca e per un contadino erano fondamentali anche se le ascoltava sempre con diffidenza. E poi seguiva i telegiornali.

La stanza della televisione era diventata lei stessa magica agli occhi di *Pinot*, era diventata per lui e per tutta la borgata la finestra sul mondo, quella parte di mondo sconosciuto e impossibile da visitare e fonte di divertimento e relax. Nelle sere d'estate le donne passavano a servire acqua fresca con menta o tamarindo dalle bottiglie messe a bagno in un secchiello calato nel pozzo. D'inverno invece servivano infuso di camomilla nostrana. *Pinot*, che era stato quello che aveva lanciato l'idea di acquistare la scatola magica, non rinunciò a qualche serata in cortile a guardare le stelle fumandosi una sigaretta fatta con le sue mani.

E in una di queste sere rifletté su quel famoso marchingegno che permetteva di intrattenere la gente. Si rese conto della potenzialità di quel mezzo di comunicazione che sì intratteneva, ma che non lasciava il tempo per pensare. Vedendo quanto fossero trascinati tutti a seguire ciò che si diceva dietro al tubo catodico, pensò che poteva essere anche un mezzo pericoloso se usato in modo improprio, come ad esempio per dire bugie o dare notizie distorte. Il povero ma saggio contadino sperò comunque in cuor suo che quel mezzo affascinante nella stanza magica rimanesse essenzialmente un mezzo utile, fonte di informazioni e divertimento.

Chissà, si chiese *Pinot*, come nel tempo si sarebbe trasformata ed evoluta la televisione, chissà quante belle trasmissioni avrebbero fatto, magari anche sull'agricoltura e sull'ambiente e magari avrebbero trasmesso dei film belli come al cinema. Chissà se mai un giorno sarebbe riuscito a comprarsene una da mettere in casa.

Ricordando la stanza della televisione nella borgata Brondoli e del primo televisore di famiglia

Racconto terzo classificato al concorso letterario "Premio Piemonte Letteratura 2026", sezione Narrativa Identità e Territorio.

Motivazione della giuria

*A spiegare l'impatto storico della televisione italiana del dopoguerra specificando i cambiamenti di comportamento e le emozioni visualizzate nell'Italia dell'epoca attraverso un percorso narrativo e simbolico della storia della televisione in un'Italia ancora agricola e pastorale che muoveva i primi passi verso l'alfabetizzazione nazionale. L'attenzione verso le informazioni a livello sociale motiva chiaramente il fulcro emozionale individuale, che diviene collettivo, sviluppando un senso di unità nello sviluppo storico italiano del tempo (*Danilo Tacchino*).*

NUOVO IBAN
IT96K0608547590000000035528

Elicicultura a ciclo naturale

Giuliana Bologna

La bricula si nutre di queste testimonianze che lettori e collaboratori raccolgono fra gli ascendenti, i parenti, gli amici, gli amici degli amici… Giuliana Bologna, preziosa collaboratrice "della prima ora", ha raccolto da Gabriele Ziliotto di Rocchetta questa testimonianza particolare, che può essere preziosa anche come suggerimento per nuovi indirizzi di colture e allevamenti.

Francesco De Caria

Sono Gabriele Ziliotto, abito a Rocchetta Tanaro e dal 2016 sono diventato elicicoltore aprendo il mio allevamento "Apemaca di Ziliotto Gabriele", che è situato in Rocchetta e si estende per circa 10.000 m^2. È stata una scelta che ha cambiato la mia vita.



Allevamento di chiocciole a ciclo naturale

Prima mi ero trasferito a Valenza Po per fare l'orafo, professione imparata frequentando la scuola orafa di quella città. Poi purtroppo la crisi economica ha colpito anche il settore orafo e ho dovuto reinventarmi, scegliendo l'elicicoltura.

Ho iniziato il mio nuovo percorso partendo dai corsi teorici per acquisire le basi di partenza, fino ad arrivare nel 2016 all'inserimento dei riproduttori e all'apertura del mio allevamento. È a ciclo naturale, rispetta le naturali fasi di crescita delle chiocciole, che vengono nutrite con vegetali e cereali da me coltivati. Le chiocciole impiegano fino ad un anno e mezzo per la completa crescita; raggiunta la completa maturazione, una parte viene venduta e una parte tenuta per

la produzione dell'anno successivo.

Ho optato per questa scelta rispetto al ciclo breve, in cui le chiocciole si immettono nuove ogni anno partendo dai *baby snails* e si fanno crescere velocemente con mangimi in cinque mesi: il metodo è molto veloce ma a mio avviso non garantisce la migliore qualità.

Una volta cresciute, le chiocciole sono pronte per la raccolta indicativamente nel mese di ottobre; seguono la spurgatura, il confezionamento e infine la vendita a ristoranti, gastronomie e anche all'ingrosso.

Il treno reale

Luciano Pasian

Probabilmente tutti abbiamo avuto modo di curiosare tra le bancarelle dei libri usati dove non ci sono solo romanzi, ma anche foto, testi scolastici, manuali… svariati tipi di documenti che possono riportare in vita la storia dell'epoca in cui hanno visto la luce. Però, solo chi vive la passione per questo tipo di ricerca può capire l'emozione che si prova quando, tra i tanti, spunta un oggetto diverso dagli altri, la perla rara. È l'emozione che deve aver provato un amico de *La bricula* quando ha trovato l'oggetto di cui vi parlerò e che non è un libro o una raccolta di fotografie, ma è quello che possiamo classificare come un opuscolo celebrativo di un prodotto di una importante azienda italiana, torinese, provate a indovinare quale. Un opuscolo che apre una finestra su più mondi e su più argomenti: decorazioni liberty, grafica, comunicazione applicata alla pubblicità e forse anche alla politica, nonché ingegneria. Ma infine, di cosa stiamo parlando? Facciamo qualche passo indietro.

I re e gli imperatori, o più in generale i capi di stato investiti dell'onore di essere il vertice di una nazione, hanno sempre voluto, o dovuto, muoversi e presentarsi in modo sontuoso e spettacolare sia verso i loro sudditi/cittadini che verso i loro pari grado e i popoli degli altri stati. Non si trattava solo di un brutto vezzo per mostrare quanto loro fossero al di sopra di tutti (un po' anche per quello però, ammettiamolo) ma era anche un modo per dimostrare la ricchezza, la potenza e le capacità creative di una nazione. Insomma se i palazzi e la loro imponenza sono un simbolo della maestà e del potere, i mezzi di trasporto, corredati da una scorta militare di soldati belli e virili, sono un simile simbolo, ma mobile e ostentabile ovunque. Il discorso si applica

a qualunque tipologia di mezzo: portantine, carrozze, navi e quant'altro vi venga in mente.

Ovviamente, quando all'inizio del secolo XIX ha fatto la sua comparsa la ferrovia e il muoversi in treno aveva cominciato a migliorare la velocità e la comodità degli spostamenti, anche le carrozze ferroviarie sono entrate nel novero di tali simboli. Se era ovvio che un capo di stato si dovesse muovere con lo strumento più moderno ed efficace possibile, non lo si poteva far viaggiare su dei sedili di legno come si muoveva il popolo ed era invece ovvio che per lui e il suo seguito si allestissero delle carrozze ferroviarie adeguate al rango del viaggiatore e al messaggio simbolico che doveva diffondere. Vedendo passare o arrivare il treno del re, si doveva vedere qualcosa di veramente meraviglioso e il meraviglioso si associava immediatamente al lusso, quindi per un re ci voleva un treno di lusso. Ovvero un Treno Reale.



Fig. 1 - Carrozza del treno reale del 1853

L'idea di treno reale è nata quasi contemporaneamente alle ferrovie, per quanto nei primi anni di questa avventura sulle rotaie, questo mezzo di trasporto non sembrasse proprio l'ideale in termini di bellezza e splendore: pensate solo al fumo delle locomotive che nelle prime carrozze entrava irrispettosamente negli scompartimenti a soffocare e sporcare i passeggeri. Senza entrare troppo nei dettagli, e restando in casa nostra, la prima ferrovia in Italia fu la Napoli-Portici, di 7,25 km, e venne inaugurata nel 1839 proprio da un re, S.M. Ferdinando II di Borbone che per l'occasione sul treno inaugurale ci viaggiò. Diciamo subito, però, che quello non si poteva considerare un vero esempio di treno reale e, anche se questa prima ferrovia vide la luce nel Regno delle due Sicilie, il vero sviluppo dei collegamenti ferroviari nel nostro paese ebbe inizio nel regno di Sardegna, grazie alla lungimiranza di Cavour, che lo riteneva uno strumento indispensabile per lo sviluppo della nazione. Infatti, già solo nel 1854 arrivò nella stazione di Genova Piazza Principe il primo vero Treno Reale della storia italiana, trasportando il re Vittorio Emanuele II in compagnia del da lui assai poco amato primo ministro, per l'inaugurazione di una delle prime linee ferroviarie italiane di rilievo, la Torino-Genova. All'epoca sebbene non esistesse ancora una industria nazionale che fosse in grado di allestire materiale rotabile adeguato, era principalmente il Regno Unito che esportava competenze e prodotti, per quanto riguarda le carrozze esse furono realizzate a mano dall'ebanista piemontese Gabriele Capello detto il Moncalvo.

Il treno era composto da cinque carrozze lignee a tre assi finemente decorate (fig. 1): quella del Re presentava esternamente fregi di bronzo su fondo rosso con simbologie araldiche, riferimenti a Casa Savoia e le iniziali del sovrano. Se ci



Fig. 2 - L'opuscolo alla prima pagina



Fig. 3 - Le pagine successive

spostiamo alla fine del secolo, quando l'unità d'Italia era ormai compiuta, le compagnie ferroviarie erano ancora private e si spartivano il territorio italiano: una di queste, la Società delle strade Ferrate Meridionali, volle donare al S.M. Umberto I un treno di lusso e lo fece costruire nel 1891 in Germania, perché ancora non si era sviluppata una industria nazionale adeguata.

E ora finalmente arriviamo all'oggetto da cui siamo partiti: un opuscolo celebrativo del Treno Reale realizzato dalle Officine ferroviarie della Fiat per il Re di Vittorio Veneto, ovvero S.M. Vittorio Emanuele III. L'opuscolo è stato realizzato e stampato nel 1929, ma tutto aveva avuto inizio nel 1925 quando era stato indetto un concorso per la realizzazione di un "treno di gran lusso" destinato ai viaggi ufficiali dei Re, il cui primo internazionale si ebbe in occasione delle nozze del Principe ereditario Umberto di Savoia con la Principessa Maria José. Le Officine del gruppo industriale Fiat di Torino ebbero la meglio su Ansaldo, Piaggio e Breda e si aggiudicarono la commessa, consegnando il convoglio nel 1929.

Prima di parlare del treno in sé, vale la pena di spendere qualche parola sull'opuscolo stesso (fig. 2), dove ben tre pagine sono dedicate a come il viaggiare dei re, partendo da Cleopatra e passando per il Re Sole e Napoleone, fosse "*sempre stata una faccenda delicata e non facile, dovendosi conciliare le ragioni ideali della magnificenza reale e quelle pratiche della comodità e sicurezza*". L'opuscolo è realizzato in materiale pregiato, carta pergamenata con le pagine separate e protette tra loro da carta velina, contenuto in una sovracopertina di cartone pregiato, chiudibile con un nastro rosso; un opuscolo che per qualità e composizione grafica si presenta per quello che voleva essere, una manifestazione di orgoglio aziendale per la qualità del prodotto e una esibizione di retorica nazionale, sottolineando che l'intero treno era orgogliosamente di fabbricazione italiana in tutte le sue componenti, cosa in linea con la propaganda dell'epoca fascista. Forse ci si stupisce che le tante foto incluse nell'opuscolo (fig. 3) siano solo in bianco e nero, ma ricordiamo che siamo solo nel 1929. Ciononostante è un peccato, perché la sontuosità di quegli interni è anche dovuta ai colori dei velluti rossi e blu ricamati d'oro e d'argento, dei tappeti in lana pregiata pugliese, dalle pelli di Tolentino nelle Marche,

dalle sculture e dagli intarsi in legno; colori che così non possiamo apprezzare.



Fig. 4 - Da sinistra:carrozza salone-pranzo del re e della regina

Questo nuovo treno reale era costituito da tre carrozze (fig. 4) che si aggiungevano a quelle già in dotazione, formando dodici vetture intercomunicanti a cassa metallica e verniciate esternamente di colore blu, decorate sulla fiancata dallo stemma della Corona Reale. Può sembrare strano che riferendosi al Treno Reale ci si riferisca quasi solo alle tre carrozze descritte nell'opuscolo, visto che il treno completo era costituito da dodici veicoli, ma si consideri che queste tre sono le vere carrozze di rappresentanza dedicate ai reali e ai diretti accompagnatori, mentre le altre erano necessarie per tutto il seguito e i bagagli. Ogni carrozza era lunga 19,70 metri e si era veramente dedicato il massimo sforzo per l'allestimento, con gli interni impreziositi da ricche dorature e stemmi sui soffitti, tappezzeria in seta broccata e pareti in mogano che celavano i cavi dell'impianto elettrico, il riscaldamento, le tubazioni dell'acqua, i fili del telefono, i ventilatori e i campanelli, a prova della modernità e dell'ostentato prestigio dell'industria nazionale.

Le tre nuove carrozze sono la carrozza del Re, quella della Regina e la carrozza salone-ristorante. L'architetto Giulio Casanova, maestro del liberty e professore della Reale Accademia Albertina di Torino, era stato incaricato di decorare in modo fastoso queste tre vetture (fig. 5-12): quella con la sala da pranzo che ospitava un tavolo da venti posti lungo sette metri, un tinello e un salotto privato per il sovrano e quelle del Re e della Regina che comprendevano anticamera, salotto, camera da letto, bagno privato, qualche scompartimento con stanzino da bagno per gli Aiutanti di Campo e i gentiluomini d'onore e una cabina per il personale di servizio.

Una cosa interessante da annotare è che nel 1929 il treno di lusso era un concetto già noto e fruibile da tutti (a tutti quelli forniti di un sostanzioso conto in banca, si intende) perché la CIWL (Compagnie Internationale des Wagons-Lits) già dal 1876 aveva portato sui binari europei il principio dell'albergo di lusso viaggiante su treno e viene subito in mente il simbolo più rappresentativo di quell'epoca e della CIWL, il mitico Orient Express; chiunque abbia potuto vedere (dal vivo o in fotografia) gli interni di quelle carrozze capisce di che livello di lusso stiamo parlando. Tra l'altro le carrozze della CIWL erano esternamente di colore blu, da cui il famoso appellativo "le train bleu", e non credo fosse un caso che il colore scelto per il nostro treno reale fosse proprio il blu. Quello che sicuramente li distingue è che "le train bleu" voleva portare sui binari un albergo di lusso, ma il nostro "treno reale" voleva invece portare sui binari la sontuosità e la magnificenza di una reggia e se si guardano le foto, anche se sono solo in bianco e nero, si



Fig. 5 - Saloncino della regina



Fig.6- Camera da letto della regina



Fig. 7 - Saloncino del re



Fig. 8 - Saloncino e camera da letto del re

capisce quanto questo obbiettivo sia stato perseguito con successo.

Tecnicamente, le carrozze non differivano dalle migliori carrozze a carrelli dell'epoca, sia per comfort che per prestazioni. Potevano essere agganciate a qualunque locomotiva e vagone europeo perché venivano rispettati gli standard ormai in uso tra le compagnie ferroviarie per garantire l'interoperabilità. Si poteva vedere il treno agganciato ad una locomotiva a vapore (in Italia tipicamente una del Gruppo 685), ma anche ad una elettrica, dove era arrivata la linea aerea, e questo treno poteva essere trainato, se la locomotiva e i binari lo consentivano, fino a 140 km/h, anche se ben difficilmente venivano superati i 100 km/h perché non c'era nessun bisogno di rischiare guasti o eccessive vibrazioni in un viaggio di rappresentanza. D'altronde, quando questo treno viaggiava aveva la precedenza su ogni altro convoglio e dovevano essere mantenute degli intervalli di tempo di sicurezza tra il passaggio di questo treno e qualunque altro. Era sicuramente un treno più "rapido" di qualunque altro rapido.

Che fine ha fatto questo treno reale? Con la fine della guerra, del fascismo e della monarchia, le nove carrozze che erano quel che restava del treno, nel 1948 vennero trasformate in un treno presidenziale. Un passaggio quasi ovvio, perché anche il capo dello stato della nuova repubblica aveva l'esigenza di muoversi per rappresentanza, i protocolli non erano cambiati di molto. Questo treno aveva in composizione una vettura salone, già appartamento della Regina (quella del Re era andato distrutta durante il bombardamento di Roma del 19 luglio 1943, durante il quale anche altre carrozze andarono perdute o subirono danni) al quale vennero aggiunte altre tre nuove carrozze e la superstite vettura ristorante. Proprio quest'ultima è oggi esposta al Museo Nazionale Ferroviario di Pietrarsa in Campania, ma non è l'unica carrozza preservata di tutto il treno: le altre carrozze sono comunque in carico

alla Fondazione FS e vengono utilizzate saltuariamente come treno presidenziale in occasioni molto speciali. Le ultime nel 2017 e 2019 con Sergio Mattarella, per l'inaugurazione del museo di Pietrarsa e per le celebrazioni dei 180 anni della ferrovia Napoli-Portici. Ormai, nella nostra epoca, i capi di stato si muovono con l'aereo piuttosto che con il treno e il lusso fatto di velluti, stucchi e legni intarsiati è ormai solo un ricordo del passato.



Fig. 9 - Toeletta delle carrozze reali



Fig. 10 - Il salone da pranzo

Eppure… esiste anche una carrozza ristorante estratta dal treno reale che è diventata un vero ristorante. Sembra uno scherzo, ma non lo è. Non si tratta della carrozza ristorante del treno descritto nel nostro opuscolo, ma di una precedente carrozza del 1921. Sempre treno reale era, ed è stata recuperata e restaurata da privati per trasformarla in un ristorante di lusso, ovviamente caro (*sa va san dir*), e posizionata nel Palazzo di Varignana, nei colli bolognesi. Se cercate su internet (treno reale ristorante) potrete vedere la foto degli interni originali e di come si presentano oggi. Non posso pubblicare qui le foto perché coperte da copyright, ma mi sento in dovere di citarla proprio perché non ha nulla a che fare con la carrozza ristorante del treno reale di cui abbiamo parlato, la quale invece si trova esposta, come abbiamo detto, nel museo di Pietrarsa.



Fig. 11 - La cabina per il personale di corte



Fig. 12 - Il corridoio delle vetture

A chiosa di questa chiacchierata, consiglio a tutti una gita al detto museo (anche se non è proprio dietro l'angolo) perché si tratta di una collezione della storia dei mezzi ferroviari in Italia veramente impressionante oltre a dare l'opportunità, appunto, di visitare la carrozza ristorante del Treno Reale del 1929.

DONA IL 5x1000 ALLA BRICULA ODV
C.F. 91008870056

Un legame che non ti aspetti

La battaglia di Waterloo e lo zucchero di barbabietola

Cristina Filippone

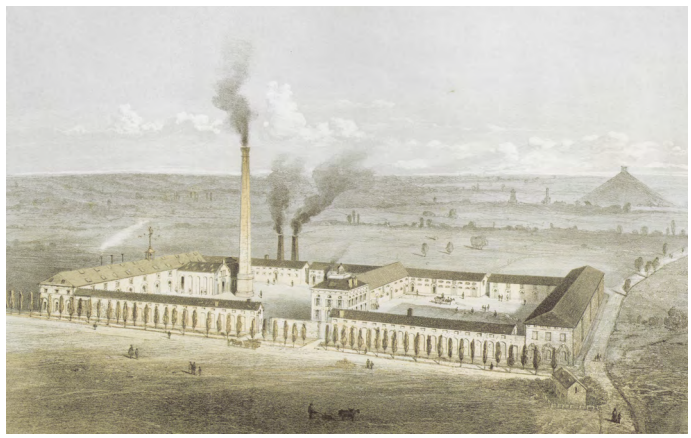
Nel 2012, durante degli scavi per un nuovo parcheggio, a Waterloo viene trovato il primo scheletro umano completo del campo di battaglia, nonostante che nello scontro bellico del 1815 fossero morti tra 10.000 e 20.000 uomini e migliaia di cavalli. Dov'erano finiti tutti gli altri? Waterloo è uno degli eventi più documentati dell'Europa moderna. Sappiamo quasi tutto tranne dove sono finite i corpi.

Una possible risposta emerge da una ricerca pubblicata nel 2022 dagli storici Bernard Wilkin e Robin Schäfer. Quello che hanno trovato non è un'ipotesi, è una documentazione commerciale.

Durante le guerre napoleoniche, il blocco commerciale britannico aveva ridotto l'arrivo dello zucchero di canna caraibico e l'Europa aveva sviluppato la produzione di zucchero da barbabietola. Per rendere questo tipo di zucchero più bianco e puro all'epoca veniva utilizzato il *bone char*, un carbone prodotto dalla calcinazione delle ossa animali. È un processo che richiede ossa in quantità industriali. Il problema è che le ossa animali disponibili dai macelli e dall'agricoltura ordinaria non bastavano a soddisfare la domanda.

Dal 1834, secondo i documentiri trovati da Wilkin e Schäfer, iniziarono scavi sistematici a Waterloo, ufficialmente autorizzati per recuperare le ossa dei ca-

Fabbrica per la produzione di zucchero di barbabietola a Waterloo (Brabant)
Edwin Toowey - La Belgique industrielle



valli. Tuttavia, nelle fosse comuni erano presenti anche resti umani. Non esiste, nei documenti finora ritrovati, una prova diretta che qualcuno abbia esplicitamente autorizzato lo scavo di resti umani. Ma la crescente richiesta dell'industria saccarifera rendeva le ossa una materia dal prezzo estremamente remunerativo. Nessuno controllava. Nessuno chiedeva.

Nel 1836 fu aperta una raffineria a Waterloo e, negli anni successivi, gli zuccherifici belgi aumentarono rapidamente. Secondo le stime degli studiosi, l'industria belga lavorava circa un milione di chilogrammi di ossa all'anno. Una testimonianza del 1858 racconta di aver visto con i propri occhi le escavazioni in corso sul campo di battaglia e di sapere con certezza che quelle ossa, una volta trasformate in *bone char*, finivano a chiarificare lo zucchero.

Secondo la ricerca, un meccanismo simile potrebbe essere avvenuto anche in altri campi di battaglia napoleonici, come Austerlitz, Lipsia e Borodino.

L'industria dello zucchero, nel suo bisogno crescente di materia prima, aveva trovato un fornitore silenzioso e apparentemente inesauribile nei campi dove l'Europa aveva appena finito di massacrarsi.

Lo zucchero bianco che arrivava sulle tavole borghesi del Belgio e della Francia settentrionale, a metà Ottocento, era pulito, raffinato, perfetto. Nessuno, versandolo nel caffè del mattino, avrebbe potuto indovinare da dove venisse quella purezza.

L'organo della chiesa parrocchiale di S. Siro

La storia dell'organo a Cortiglione ha un inizio certo: "*L'anno del Signore milleottocentoventinove ed alli venticinque d'Agosto nella Casa Parocchiale di Corticelle*".

Così esordisce il Convocato di Convenzione tra le due amministrazioni, Parrocchiale e Comunale, e il M°. Reverendo Sig. D. Luiggi Grea, più avanti citato come "*originario di questo luogo*" dal Prevosto dell'epoca Bartolomeo Drago. Al Grea, in quella circostanza, viene infatti richiesto un organo di sua proprietà "*in imprestito*" e adatto "*all'orchestra*" già fatta costruire per accoglierlo. L'orchestra o *cantorìa* (*la tribuein-na*), cioè l'impalcato destinato ad accogliere strumenti musicali (principalmente l'organo a canne) e i cantori, è collocata in controfacciata, sopra la porta di ingresso, secondo i canoni classici delle chiese rinascimentali e barocche. La sua costruzione è stata l'ultimo atto di una serie di interventi di restauro e ampliamenti che, nell'arco temporale di poco più di un secolo, ci



Cantoria in controfacciata vista dall'altare maggiore della chiesa parrocchiale di S. Siro in Cortiglione



Vista della navata principale dalla cantoria

hanno restituito la chiesa così come la possiamo vedere oggi (argomento questo molto interessante che merita un approfondimento ed una trattazione a parte).

Riguardo all'organo citato nel documento non ci sono notizie che ne descrivano le caratteristiche. Si può desumere che la "cassa", ancora presente in cantoria, sia stata costruita su misura dello strumento originario e abbia poi accompagnato le modifiche successive. È però dai documenti che registrano le spese sostenute per le manutenzioni che si possono desumere informazioni che fanno intuire la sua trasformazione prima e la definitiva sostituzione poi.

Già, perché se è certa la data di inizio della storia dell'organo della chiesa di Corticelle, paradossalmente non è altrettanto certa la sua fine malgrado sia avvenuta in tempi relativamente recenti.

Ma la ricerca è appena cominciata e già ha suscitato l'interesse del giovane

cortiglionese Francesco La Versa, al quale abbiamo chiesto un parere sui documenti d'archivio. Il La Versa è appassionato erede di una tradizione che ha visto la generazione dei nati all' inizio del secolo scorso, gli ultimi ad esprimere una corale strutturata con tanto di direttore d'orchestra e numerosi componenti (soli uomini). Grazie al prezioso lavoro di raccolta di testimonianze condotto da Gianfranco Drago nelle "Famiglie di Cortiglione" conosciamo i loro nomi: Albino Massimelli (*Ben 'd il flautén*) direttore; Francesco Balda (*Cescu'd Bauda*); Bartolomeo Marino (*u Giòj*); *Cinu 'd Luréns*; Cesare Ottavis (*Cisi*); Guido Tedaldi (*Guido 'd Furlén*); Gigi Alberigo (*Gigi 'd il Podestà*); Felice Bosio (*Lici 'd Nasién*); Michele sacrista; Mario Bigliani e Bartolomeo Massimelli (*Scaribén*) che teneva il tempo battendo sull'organo con il manico del suo coltello da innesto.

A tal proposito pubblichiamo il contributo di Francesco La Versa a seguito di indagine su documenti di archivio.

Pierfisio Bozzola



Vista della navata destra dalla cantoria

NOTIZIE TECNICHE SULL'ORGANO DI CORTICELLE

Dall'esame dei documenti d'archivio risulta che nel 1829, dopo che la chiesa fu ingrandita e abbellita, si decise di installare un organo per rendere ancora più sontuose le celebrazioni religiose, ma la parrocchia non era in grado di affrontare tale spesa. Per cui un reverendo di nome Luiggi Grea, originario di Corticelle, mise a disposizione un organo di sua proprietà, ma solo in comodato d'uso.

La Parrocchia prese in carico l'organo promettendo di eseguire le necessarie manutenzioni a sue spese in caso di necessità.

Passarono 27 anni per avere notizie tecniche sull'organo, desunte da note spese di materiale occorrente per riparazioni o sostituzioni.

Nel 1856 il reverendo don Carlo Domenico Cordara si mise in contatto con la fabbrica d'organi Silombria Tomaso di Nizza Monferrato per la manutenzione dell'organo e la fabbricazione di una "macchina" da aggiungere allo stesso. Questa macchina, fatta in un unico blocco, poteva essere tolta facilmente e poteva suonare senza l'ausilio dell'organo, quindi ritengo si potesse trattare di un



Vista della navata sinistra dalla cantoria

piccolo armonium in aggiunta all'organo già esistente. Questa macchina aveva dei registri più dolci, in modo da poter suonare in momenti liturgici dove viene richiesto un timbro e un volume più basso.

Per questo progetto fu spesa la somma di 250 lire: le rate furono chiuse il primo settembre 1857. Trentatre anni dopo furono richiesti due preventivi da due fabbriche organarie: una di Villanova d'Asti e una di Carcare (SV). La fabbrica di Villanova richiedeva, per la manutenzione e l'ampliamento dell'organo, una cifra contestata perché ritenuta troppo elevata, viceversa la fabbrica di Carcare proponeva di ricostruire da zero buona parte dell'organo.

Quindi, per quanto ho capito dalla analisi dei documenti e dal tipo di materiale indicato nella nota spese, hanno deciso di ricostruire un nuovo organo con alcune parti fabbricate a Carcare e altre fabbricate a Villanova.

Hanno speso, per le parti arrivate da Villanova, la somma di 760 lire e per quelle arrivate da Carcare 250 Lire. A queste spese, se ne sono aggiunte altre per il falegname, il fabbro, il muratore, i materiali, i trasporti in treno, le lettere etc.

Il tutto fu finito di pagare il 3 aprile 1891 per un totale di 1418,80 lire.

Francesco La Versa

I COSTI PER UN ORGANO

a) Un piccolo organo a canne per una chiesa di paese oggi può valere dagli 8.000 a 30.000 euro o più, dipende dalla dimensione e dal numero dei registri. Valori inferiori naturalmente per gli organi usati.

b) Una stima storica realistica per l'anno 1890 indica per un organo nuovo di una chiesa rurale un costo da 5.000 a 15.000 lire. Il valore dipendeva dall'artigiano costruttore, dal suo prestigio, dalle dimensioni e dal numero dei registri.

c) Una lira di fine ottocento oggi vale grosso modo da 5 a 6 euro. (Da convertitore storico, il valore è di euro 4,77*).

d) Nel 1890 con una lira si potevano comprare: 3 kg di pane, 1 kg di carne, 4/5 litri di latte.

(Il costo del pane nel 2026 varia da 3 a 6 euro al chilo, la carne di vitello varia da 20 a 36 euro al chilo. Il latte fresco intero costa circa 2 euro al litro) I prezzi dei prodotti alimentari di base hanno registrato aumenti molto più significativi rispetto all'inflazione dal 1890 a oggi.

e) Nel 1890 lo stipendio medio di un operaio specializzato era di ca. 60/80 lire mensili mentre quello di un operaio non specializzato era di circa 50 lire mensili (da 700 a 1.000 lire all'anno). Un bracciante percepiva circa 35 lire al mese (400 lire all'anno). Un maestro percepiva in media 100 lire al mese (1.200 lire all' anno).

f) La lira, a cavallo del secolo XIX e XX, era una moneta ad alto potere d'acquisto. Con una lira si potevano comprare 0,29 grammi di oro. L'inflazione non raggiungeva l'1% annuo e di conseguenza i prezzi erano molto stabili; nei primi anni del '900 la lira era così forte da essere preferita all'oro.

Da questi dati si può ricavare che un piccolo organo per una chiesa rurale poteva valere dai 6 ai 20 anni di stipendio per un operaio e dai 4 ai 12 anni per un maestro. Si trattava sempre di un acquisto collettivo, con raccolta fondi che poteva durare mesi o anni. Era chiaramente un investimento destinato a durare decenni.

Curiosità. Nel 1888 il filosofo Friedrich Nietzsche ha affittato un appartamento a Genova; in una lettera alla sorella scriveva che il costo dell'affitto era di 80 lire mensili, circa 400 euro attuali. Un affitto mensile di un piccolo appartamento in città a fine '800 era praticamente pari allo stipendio di un operaio specializzato.

Bartolomeo Drago

*Fonti varie: convertitore storico della lira, I.A., Istat.

Una forte donna del XII secolo
Domicella di Incisa

Certe personalità particolarmente abili e particolarmente forti lasciano traccia di sé nella storia di un territorio; se poi si tratta di figure femminili l'impatto è ancor maggiore: si pensi anche a figure della tragedia greca, della storia romana… La storia del passato medioevale del nostro territorio ci presenta una figura femminile di particolare rilevanza, celebrata da poeti provenzali illustri come Raimbaut de Vaqueiras che la cita fra le più belle donne del Monferrato (Caròss, v. 35 ss). Ma la bellezza e la delicatezza dei tratti di questa signora della rocca di Incisa, sposa di Alberto I del Vasto (1134-1189), primo marchese di Incisa dal 1161 - personalità celebrata in un lacerto di affresco nella chiesa del Carmine di Incisa - non deve trarre in inganno: fu una signora forte e combattiva, e non era facile affermarsi nel feroce mondo medioevale. Donatella Taverna le ha dedicato un capitolo de "L'albero

del Cielo, profili di donne piemontesi", edito nel 1997 da Piemonte in bancarella*, oggi reperibile ancora on line, e un intervento al Convegno Internazionale di Casale Monferrato "Dame, draghi e cavalieri: medioevo al femminile", organizzato nell'ottobre 1996 da chi qui scrive e dalla stessa Taverna.*

Francesco De Caria

Domicella – "La piccola signora" – di Incisa è rimasta nelle tradizioni locali con aspetti per certi versi contraddittori, da un lato moglie e madre coraggiosa, eroica, capace, in assenza del marito, di salvarne il feudo e il prestigio, dall'altro feroce col nemico e – secondo gli avversari – tanto perfida da attirare, illudendoli, uomini che la insidiavano, per poi gettarli in un pozzo irto di pali acuminati.

Non ne conosciamo con esattezza i dati biografici: sappiamo che era donna adulta e madre nel 1201, quando il poeta provenzale Rainbaut de Vaqueiras cita *la mère e la fille d'Ansise,* appunto Domicella e una delle sue figlie – ebbe nove figli sei maschi il primo dei quali si chiamava come il padre e tre femmine, la prima delle quali si chiamò come la madre – fra le più belle donne del Monferrato. Pare che provenisse dal ramo della famiglia degli Incisa che occupava il castello della Rocchetta; sposò Alberto di Incisa, che aveva consolidato il prestigio del proprio casato combattendo in Puglia al seguito dell'esercito imperiale e meritandosi il titolo di conte di Gravina.

Alberto di Incisa morì nel 1188, forse in relazione ad uno scontro armato col marchese di Monferrato e con Asti, che miravano entrambi a impadronirsi del feudo di Incisa, mentre il primogenito Alberto rimase gravemente ferito, ma sopravvisse.

La rocca di Incisa dominava e presidiava la strada che univa Genova a Lione; ai tempi di cui trattiamo è imminente la terza crociata e la repubblica genovese invia ambasciatori a Filippo re di Francia e a Riccardo d'Inghilterra. I signori di Incisa vantano un diritto di pedaggio su quella strada, ma gli ambasciatori si rifiutano –



Copertina del volume *L'albero del cielo* di Donatella Taverna

per il loro incarico – di riconoscere tale diritto e di pagare il pedaggio e Domicella e i suoi figli li fanno prigionieri e chiedono un riscatto per liberarli: è un passo falso che attira su Incisa le ostilità di Genova, Alessandria, Asti, dello stesso imperatore. Quest'ultimo mette gli Incisa al bando e pone l'assedio, con Asti, Alessandria, Genova, al castello.

Domicella allora cede ad Asti le terre della discordia e si pone sotto la protezione della città: così vince in battaglia Bonifacio di Monferrato, assicurandosi il feudo e la pace.

Il suo agire politico e diplomatico provocherà lo sciogliersi dell'alleanza fra Genova, Asti, Alessandria, l'indipendenza del feudo fino al 1514, per altri trecento anni. Questo spiega il fatto che si formi il mito di Domicella, donna forte, intelligente, bellissima, ma anche strega che come fantasma si aggira ancora sulla rocca di Incisa.

Donatella Taverna

Per crescere un bambino ci vuole un villaggio

Chiara Lovisolo

Quantomai attuale il tema dell'articolo, proprio oggi quando la famiglia è disgregata e non solo a causa di separazioni etc., ma quotidianamente, padre e madre impiegati in luoghi diversi, talora l'uno all'estero, l'altro "in patria" ma in ufficio tutto il giorno, nonni sovente lontani o comunque non disposti a dedicare intere giornate ai nipotini, pieni di energia questi ultimi, sempre più in affanno i primi e sempre più lontani dalla cultura dei figli e da quella che circonda i nipoti: se si cerca fra i ricordi degli studi e delle letture scolastiche, certamente ci si ricorderà della "filosofia" di Padron Ntoni *de "I malavoglia": ogni membro di una famiglia a iniziare dai nonni sino ai nipotini è come un dito della mano e solo tutti insieme si riuscirà a combinar qualcosa di buono.*

Oggi questo è impossibile: ogni generazione ha il suo linguaggio nuovo, pressoché incomprensibile alle generazioni passate. E il lettore capirà cosa intendo per "linguaggio". La sapienza anche tecnica accumulata dalle generazioni passate era pedana di partenza per le nuove generazioni.

I vecchi insegnavano ai figli e ai nipoti quasi tutto dalle preghiere alla tecnologia nei vari settori, artigianale, agricola.

Oggi è il figlio e il nipote che, se hanno pazienza, insegnano al padre o al nonno di tutto, dalla "filosofia di vita" all'impiego del computer o del telefonino. Dunque chissà se e in che misura è applicabile l'antico proverbio africano! Comunque un grande tema su cui riflettere… anche perché ammettere la non trasmissibilità del patrimonio culturale significherebbe la fine di una civiltà plurimillenaria.

Francesco De Caria

"Per crescere un bambino ci vuole un villaggio", questo il titolo, tratto da un antico proverbio africano, di un testo miliare per la pedagogia familiare; scritto da Rosaria di Puorto e sempre più attuale, considerata la crescente frammentazione sociale e le sfide educative odierne.

La riflessione sulla coeducazione è quanto mai urgente al giorno d'oggi, così come il dialogo e l'alleanza strategica tra i pilastri fondamentali della crescita: famiglia, scuola, nonni e comunità.

La famiglia, luogo della cura primaria e degli affetti, vive spesso una condizione di isolamento, specie nei primissimi anni di vita dei figli. È prioritario prendersi cura anche dei genitori, offrendo occasioni di formazione e spazi di ascolto, in una prospettiva di responsabilità condivisa tra figure genitoriali e professionali. *La scuola*, palestra di cittadinanza, è il primo ambiente sociale formale che ha il compito di coinvolgere papà e mamma nel progetto educativo, trasformandoli da semplici fruitori di un servizio, a membri attivi e partecipi, attraverso strumenti concreti come il "Patto educativo".

I nonni, non solo figure affettive di supporto, ma veri pilastri del sistema e custodi dell'identità familiare e sociale.

La comunità, rete e spazio educativo di "bene comune", sempre più consapevole che il benessere del singolo bambino è legato alla qualità della rete sociale che lo circonda.

Si può dunque parlare di villaggio come "comunità che ha capito quanto, per proteggere i bambini, sia necessario prendersi cura dei genitori", ponendosi come "salvagente nei momenti di fragilità delle famiglie" e capace di recuperare "un'autenticità perduta" nei volti e nelle parole della comunità (R. Di Puorto).

Il risultato auspicato è quello di una coeducazione efficace che accompagna ogni bambino alla scoperta della propria autonomia.

"I figli sono come aquiloni: insegnerai a volare, ma non voleranno il tuo volo. Insegnerai a sognare, ma non sogneranno il tuo sogno. Ma in ogni volo, in ogni sogno e in ogni vita rimarrà per sempre l'impronta dell'insegnamento ricevuto". (A. Pellai)

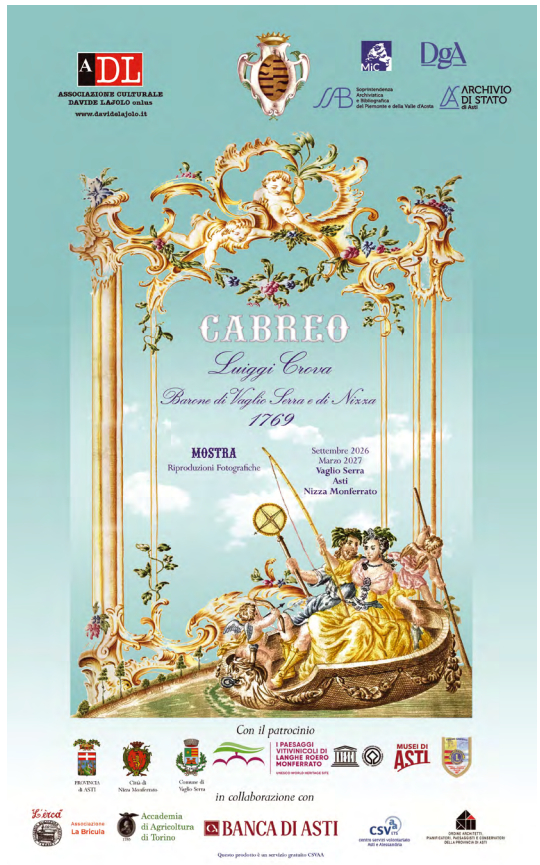
La scoperta di un giacimento culturale
Il Cabreo dei baroni Crova

Laurana Lajolo
Associazione culturale Davide Lajolo

Quando ho appreso che all'Archivio di Stato di Asti era depositato il Cabreo* dei baroni Crova concluso nel 1769 e mai reso pubblico, ho pensato al progetto di valorizzazione dell'importante documento con la preziosa collaborazione con l'Archivio di Stato. Il Cabreo è composto da 105 tavole, disegnate e illustrate a mano, di particolare pregio per l'esattezza della descrizione geografica e l'estetica della rappresentazione del paesaggio.

L'Archivio di Stato di Asti, ospitato nell'ex-monastero femminile cistercense di Santo Spirito e Sant'Anna, possiede un ricco e articolato patrimonio documentario e un'interessante biblioteca storica.

Il progetto dell'*Associazione culturale Davide Lajolo* si concretizza nella mostra fotografica del Cabreo dei baroni Crova, con la consulenza scientifica dell'Archivio corredata dall'apporto degli studiosi prof. Alice Blythe Raviola (Università di Milano), Alessandro Ricci (Università di Bergamo), Ezio Claudio Pia e Marco Devecchi (Università di Torino). Sono previsti incontri di studio e pubblicazioni nel corso del 2026 e



Locandina Cabreo 2

2027 di impianto storico e di raffronto tra il paesaggio storico rappresentato dal Cabreo e le trasformazioni del tempo presente.

Il 3 settembre alcune carte del Cabreo inerenti il territorio di Vaglio, Incisa e Vinchio sono state esposte nel Giardino dei tassi del Castello Crova a Vaglio Serra. Nell'occasione Chiara Buratti ha recitato il monologo di Eugenio Carena "Un sottanino rosso", la storia dolorosa della giovane ferrarese Eleonora Guaglenghi, sposata al barone Niccolò Crova. Nel febbraio 2027 la mostra sarà esposta a Nizza.

Nell'ambito del progetto il 26 settembre al Salone Valrosetta di Cortiglione Pierfisio Bozzola presenta *Il Catasto vecchio di Corticelle 1752 alle origini del nostro paesaggio perduto.*

La famiglia dei Crova di Vaglio e Nizza

I Crova sono tra le più antiche e illustri famiglie nobili piemontesi. Il 6 marzo 1606 Il duca di Mantova Vincenzo I Gonzaga, che aveva giurisdizione sul territorio nicese, investì del titolo di barone del feudo di Vaglio Nicolao I, giureconsulto e podestà di Mantova, che acquistò il feudo e il Castello per 1000 crosoni del Monferrato, moneta d'argento circolante tra il XVI e il XVII secolo durante la dominazione spagnola. Nicolao fu referendario per il ducato del Monferrato e ottenne la trasmissione per eredità ai figli. (sec. XVI-XVII).

Suo figlio Paolo Francesco fu capitano della cavalleria e difese *Nizza della paglia* durante l'assedio francese del 1613. Agli inizi del sec XVIII la famiglia Crova assunse grande importanza nel territorio di Vaglio e Nizza. Nicola II fu governatore di Nizza (1695), città in una buona posizione strategica commerciale, politica e militare, passata dal Ducato di Mantova (1642) a Casa Savoia nel 1713.

Ascanio Crova ebbe la conferma nel 1734 dell'investitura del feudo di Vaglio da Carlo Emanuele III, re di Sardegna, estendendo il riconoscimento della baronia di Vaglio e di Nizza.

Luigi I Crova accrebbe i possedimenti e commissionò il cabreo dei suoi beni all'architetto geometra Pietro Giovanni Petrino, che lo completò nel 1769. In quell'anno il barone fece anche costruire dall'architetto torinese Filippo Nicolis di Robilant il Palazzo dei Crova nel centro di Nizza. Vittorio Amedeo III di Savoia concesse nel 1775 a Luigi I la carica di luogotenente e nel 1777 la carica di capitano. Luigi I si oppose a Napoleone, fu incarcerato e andò in esilio a Venezia per poi riprendere possesso della baronia con la Restaurazione. Gli ultimi discendenti si stabilirono a Torino.

L'archivio 1588-1939 della famiglia Crova è stato depositato nel 1970 all'Archivio di Stato di Asti per volere della baronessa Paola Crova di Vaglio.

Il Cabreo dei baroni Crova

Nel Cabreo sono rappresentati i beni di proprietà del barone Luigi I Crova a Vaglio, Nizza, Calamandrana, Mombaruzzo, Fontanile, S. Marzano, Incisa, Vinchio, Rocchetta Palafea

con le indicazioni dei nominativi dei proprietari confinanti. Il disegno topografico dei terreni e delle coltivazioni è di alta qualità catastale ed estetica.

I cabrei sono composti dall'elenco descrittivo del paesaggio e risultano, dunque, lo strumento principale di conoscenza dell'estensione e della qualità produttiva dei terreni in un determinato periodo storico.

A partire dal 1500, con la formazione degli Stati moderni, furono introdotte norme precise per la redazione dei cabrei come atti signorili per la tassazione, che stabilivano la relazione tra i signori e i tributari. Erano libri figurati delle proprietà: un insieme di rappresentazioni e di testi comprendente indici, rubriche, descrizione dei fondi, atti notarili.

Vittorio Amedeo II di Savoia, riorganizzando le istituzioni del ducato, nel 1729 diede precise disposizioni sulle operazioni di misura. La tipologia di esecuzione definì nuove carriere: trabuccanti (muratori), geometri, misuratori, architetti e ingegneri.

Articolazione del progetto

Il progetto dell'Associazione culturale Davide Lajolo si snoda tra il 2026 e il 2027:

3 settembre 2026

Mostra fotografica delle carte di Vaglio con video nel Giardino dei Tassi del Castello dei Crova a Vaglio Serra;

26 settembre

A Cortiglione l'Associazione *La Bricula* presenta *Il Catasto vecchio di Corticelle 1757 - 1759 alle origini del nostro paesaggio perduto*;

27 novembre 2026

Archivio di Stato di Asti, Mostra fotografica completa del Cabreo dei Crova e esposizione di altri cabrei, convegni di studi e pubblicazioni. Il catalogo della mostra comporrà il n. 43 della rivista dell'Associazione ***culture****;*

febbraio 2027

Nizza Monferrato, Mostra fotografica e Giornata di studi sulle trasformazioni delle coltivazioni e del paesaggio, Progetto dell'Istituto Pellati di Nizza.

Il progetto ha l'apporto dell'Archivio di Stato di Asti, dell'Accademia Nazionale dell'Agricoltura, dell'Ordine degli Architetti di Asti**,** dell'Accademia di cultura *L'Erca* di Nizza Monferrato, dell'Associazione culturale *La Bricula*. Ha il patrocinio di Provincia di Asti, Città di Nizza Monferrato, Comune di Vaglio Serra, Paesaggi vitivinicoli UNESCO, Fondazione Asti Musei, Lyons Club Nizza Canelli e il sostegno di CSVaa e di Banca di Asti.

*Cabreo: antico registro catastale o inventario di beni

Dal 2027 per versare la quota di adesione alla Bricula bisognerà usare il nuovo

IBAN IT96K0608547590000000035528

o versare i contanti agli incaricati come per il passato

Alle origini del nostro paesaggio perduto

Il “Cattastro” di Corticelle

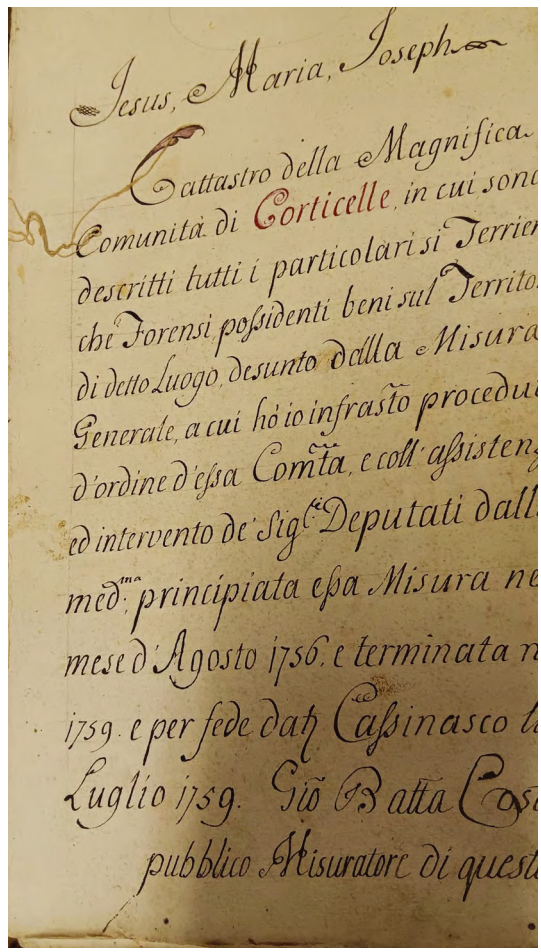
1756 – 1759

Pierfisio Bozzola

I cabrei e i catasti storici settecenteschi rappresentano una fase di transizione nella produzione topografica.

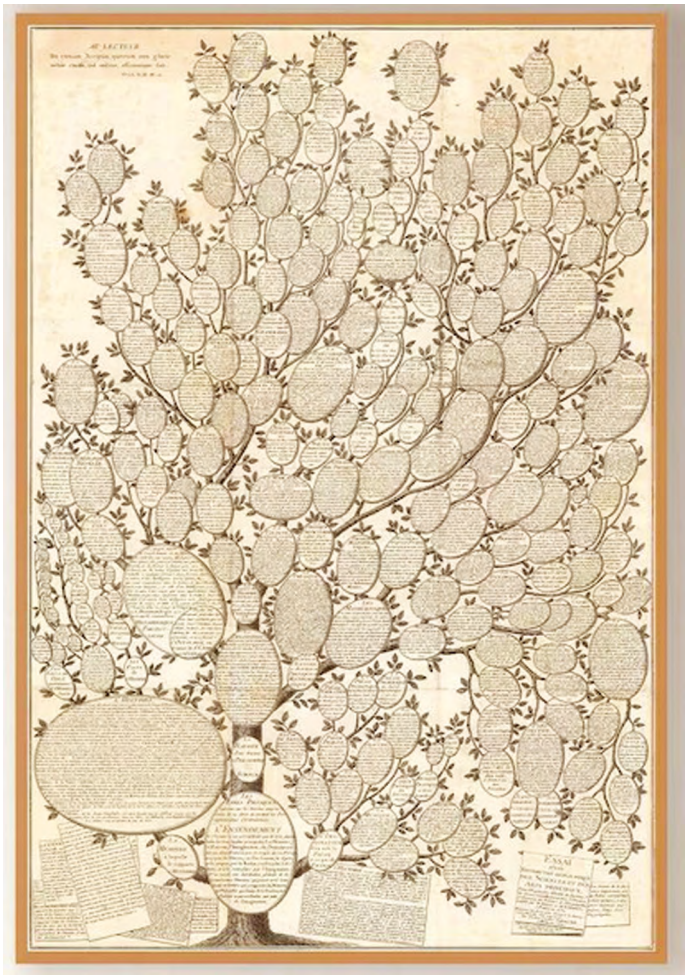
La mappatura del territorio, incentivata a svilupparsi per effetto dell’ideale illuminista: “*conoscere per governare*” evolve rapidamente da metodi artistico-descrittivi (cabrei) a scienza geometrica sempre più rigorosa (catasti) per stare al passo con i progressi tecnico-scientifici.

Il nascente Regno Sabaudo fu tra i primi ad attuare la riforma dei catasti, escogitati in modo tale per cui, per dirla alla Rousseau, il ricco *“...finì con l’ideare il progetto più avveduto che mai sia venuto in mente all’uomo: proporre un accordo al povero, offrendogli di unirsi allo scopo di proteggere i deboli dall’oppressione, di garantire a ciascuno il possesso del necessario, di stabilire degli ordinamenti di giustizia, cioè di istituire un sistema di leggi capace di difendere tutti i membri dell’associazione, respingendo i comuni nemici e mantenendoci in un’eterna concordia.*”


Jesus, Maria, Joseph

Cattastro della Magnifica
Comunità di Corticelle, in cui sono
descritti tutti i particolari si Terrier
che Forensi posſidenti beni sul Territo
di detto Luogo, desunto dalla e Misura
Generale, a cui hò io infrascto procedu
d'ordine d'essa Comtà, e coll'assisten
ed intervento de' Sig.ri Deputati dall
med.ma principiata essa Misura ne
mese d'Agosto 1756. e terminata n
1759. e per fede dal Cassinasco t
Luglio 1759. Giõ Batta Cos
pubblico Misuratore di quest

Il *cattastro* di Corticelle 1756-1759



L'albero dei saperi - Schema grafico ideato da Diderot e D'Alembert nella Encyclopédie francese

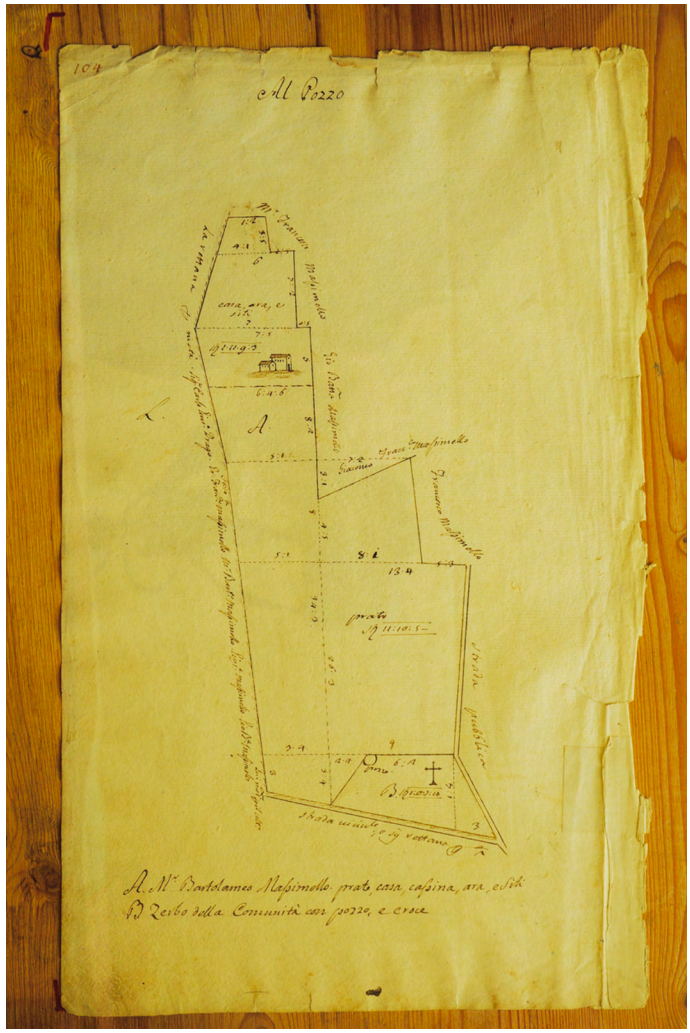
Risultato: il combinato disposto tra una nobiltà e una borghesia che difendevano i privilegi acquisiti insieme ad una chiesa arroccata dietro il dogma dell'esenzione dal pagamento delle tasse da una parte, e il mondo contadino dall'altra i cui componenti, sempre per dirla alla Rousseau, *"… grossolani, facili da lusingare, che, d'altra parte, avevano troppe questioni da dirimere tra loro per fare a meno di arbitri, e troppa avarizia e ambizione per potere a lungo fare a meno di padroni [...] corsero incontro alle catene convinti di assicurarsi la libertà.*" ha consentito che passassero tutta una serie di provvedimenti volti a favorire ***la*** *liquidazione e la divisione delle terre collettive o beni comuni* (noti anche come *comunali* o *comunalie* – boschi, pascoli, paludi e gerbidi di proprietà collettiva o municipale).

Si è così innescato un processo di frammentazione della proprietà che ha prodotto effetti importanti sul territorio e una radicale trasformazione del paesaggio. Nella 'terra promessa', anche solo un fazzoletto, ma coltivato fino all'ultimo metro, si progettava il futuro, si viveva, si apprezzava la proprietà come strumento di libertà, si malediceva "*l'annata grama*", ma ci si sentiva parte integrante di una comunità naturale. È dove si è lavorato senza sosta e si sono riversate le speranze di generazioni di contadini e piccoli imprenditori agricoli che si continua a lottare contro le avversità e si cerca il meglio senza limiti, perché i limiti del peggio siano quelli già vissuti.

È stato lento ma inarrestabile il percorso, eredità dopo eredità, dote dopo dote ed è continuato per più di due secoli. Ha accompagnato la

costruzione dei paesaggi vitivinicoli regalandoci la nostra identità a cui sentiamo di appartenere perché siamo stati, come i ‘pezzi di terra’, tasselli di uno stesso mosaico: tutti diversi tra noi ma tutti coinvolti in un medesimo progetto. Ora però il “bene comune” non c’è più e la sua memoria scritta nei paesaggi perduti pre settecenteschi è mutata, evoluta (o involuta) in “interesse comune” (o disinteresse comune).

Con lo spopolamento delle campagne e del progressivo abbandono della pratica agricola, accade qualcosa di drammatico di cui non possiamo che sentirci preoccupati: sta scomparendo insieme alla coltura della vite anche il nostro paesaggio. Ai limiti delle riserve indiane Unesco, a Cortiglione, già Corticelle, è in atto da tempo questo processo e questa perdita, che è anche perdita di memoria dei luoghi e non solo.



Dal Catasto di Corticelle pag.104 - località Pozzo - Zerbo della comunità con pozzo e croce

Dobbiamo recuperarla in qualche modo.

Dobbiamo superare lo smarrimento cercando in beni preziosi come gli archivi comunali e parrocchiali, nei “*Catòst vegg*”, i nostri *Big-Data* locali, le informazioni da utilizzare con i giusti algoritmi per aiutarci a riprogettare un futuro.

La Bricula partecipa al progetto dell’Associazione culturale Davide Lajolo

“La scoperta di un giacimento culturale: il Cabreo dei baroni Crova” con la presentazione de: “*Il Catasto vecchio di Corticelle 1757 - 1759 alle origini del nostro paesaggio perduto*” il 26 settembre a Cortiglione, Biblioteca comunale, alle ore 17,30.

Testimonianze

Giovanni Olindo

Le sale del Museo d'Arte di Mombercelli rendono un tributo alla memoria dell'artista canellese Giovanni Olindo. L'evento si propone di rivisitare la ricca ed eterogenea produzione che ne ha segnato l'attività lungo il corso dell'intero Novecento in cui si evince come l'Autore abbia saputo, con vivido lirismo naturalistico, infondere un'anima ai soggetti della sua arte, spaziando dall'indiscussa abilità nelle decorazioni ad affresco, ai dipinti di scorci paesaggistici, di composizioni floreali e di nature morte a cui si affianca qualche autoritratto.

Giovanni Olindo è nato a Canelli il 1° dicembre 1891.

Le prime committenze lo hanno visto impegnato in lavori di affresco in chiese, castelli e palazzi in Piemonte e Lombardia tra cui si ricorda l'affresco della volta della parrocchiale di S, Leonardo a Canelli realizzato nel 1914 e il restauro, in collaborazione con il figurista Carlo Laretto, degli affreschi del presbiterio dell'abside, delle navate e delle cappelle laterali del Duomo di Asti alla fine del 1920.

Importante testimonianza delle sue qualità pittoriche sono le decorazioni interne e gli affreschi dei saloni del castello Gancia a Canelli, i soffitti del salone della Banca Agraria di Asti e del castello di Bubbio, l'affresco con scorcio a *tromp l'oeil* nel salone di palazzo Conte Arborio Mella a Torino,



lavoro che testimonia la sua abilità come quadraturista, specializzato proprio nella creazione di finte architetture, prospettive ingannevoli ed effetti ottici geometrici su pareti e soffitti.

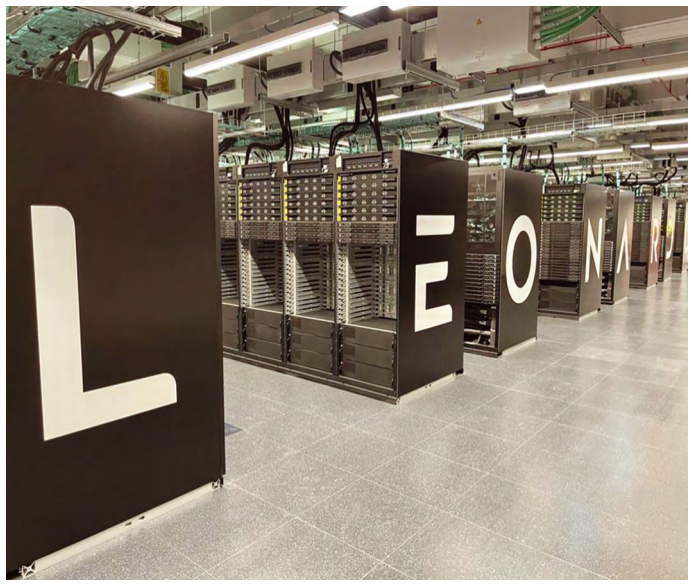
Tra i principali soggetti della sua produzione pittorica si affermano paesaggi, fiori, nature morte.

Significativa anche la sua produzione di ex-voto, alcuni conservati al Santuario della Madonna dei Caffi (Canelli) e soggetti militari.

Dopo ottanta anni di attività si è spento a Canelli il 17 aprile del 1985.

Data Center opportunità o pericolo?

Lorenzo Maschio



Il data center “Leonardo” di Bologna, uno dei supercomputer più potenti al mondo

In pochissimo tempo l’intelligenza artificiale (IA) è passata da curiosità a utile strumento fino a diventare parte integrante della vita di molti. Ogni volta che facciamo una ricerca su Google, da qualche tempo, l’IA denominata “Gemini” ci fornisce un comodo riassunto di quanto si può trovare in rete, risparmiandoci il tempo e la fatica di aprire decine di siti e leggerli. E non c’è quasi nessuna persona che lavori nell’amministrazione, nello sviluppo software, nell’editoria e in molti altri ambiti, che non abbia integrato a qualche livello l’intelligenza artificiale nel proprio lavoro quotidiano.

Quello di cui non ci rendiamo conto è l’impatto, in termini energetici e di infrastrutture, della nostra vita digitale quotidiana. Con 6 miliardi di persone connesse a internet nel mondo, i dati disponibili sul web aumentano di anno in anno. Tutti i dati del nostro smartphone vengono duplicati su server: ogni foto, audio di whatsapp, documento. Questo, ad esempio, ci permette comodamente di ripristinare il tutto in pochi minuti se perdiamo il nostro dispositivo o lo sostituiamo con uno nuovo. Quando salviamo qualcosa “nel cloud” - termine che ci fa pensare ad una eterea nuvola - questi in realtà sono impressi in ben più solidi hard disk (spesso in molteplici

copie per sopravvivere ad eventuali guasti tecnici). L'intelligenza artificiale consuma molta energia. Energia non solo quando viene usata direttamente, ma anche nelle fasi di addestramento e di continuo aggiornamento, in cui esplora tutti gli angoli del web per leggere e imparare dai dati che trova.



Progetto in fase di realizzazione della "Città delle Scienze e dell'Ambiente" di Grugliasco

Ed è per questo che anche l'Italia sta venendo invasa dai cosiddetti "data center"; si tratta, in breve, di locali di grandi dimensioni in cui vengono concentrate considerevoli quantità di computer. Questi data center fino a poco fa venivano pensati come qualcosa di lontano, siti negli Stati Uniti o in località del nord Europa, mentre ultimamente, a partire dalla cintura di Milano, stanno proliferando anche nel Nord Italia.

Gli amministratori locali si trovano sempre più di fronte ad opportunità allettanti, e accolgono nei loro comuni nuovi data center in cambio dello sfruttamento di aree dismesse - che con la deindustrializzazione degli ultimi decenni non mancano - e di considerevoli contributi per opere compensative (scuole, strade palestre). In assenza di una normativa nazionale, spesso però i suddetti amministratori sono in difficoltà nel valutare i reali impatti su ambiente e società di questi data center.

Innanzitutto bisogna considerare che le ricadute occupazionali sono praticamente nulle: poche persone sono sufficienti a gestire un'infrastruttura di notevoli dimensioni. Inoltre i processori richiedono corrente elettrica, e generano calore. Grandi richieste di potenza possono mettere in difficoltà le centrali locali se non adeguate, in momenti già difficili (come ad esempio in estate a causa dei condizionatori). Il calore può essere dissipato tramite aria - innalzando la temperatura nei dintorni - oppure con acqua - acqua che diventa inutilizzabile per altri scopi, e può portare con sé inquinanti.

Questi aspetti spaventano molto i cittadini, e non a torto: negli Stati Uniti - dove le normative ambientali sono più permissive che da noi - già molte comunità sono state vittima di costruzione senza regole di data center di grandi colossi quali Amazon, con danni ambientali ancora da misurare.

Eppure, come spesso capita con le nuove tecnologie, non è tutto bianco o nero. I data center non sono né tutti buoni né tutti cattivi, ed è importante conoscere l'argomento ed essere informati. Esistono modi virtuosi di progettare e costruire data center, con attenzione all'ambiente e consapevolezza dei rischi.

Il collega (e amico) prof. Marco Aldinucci dell'Università di Torino, con cui collaboro da anni, è uno dei maggiori esperti in questo campo, ed è recentemente stato nominato dalla Rettrice dell'Università di Torino come responsabile per il nostro ateneo per quanto riguarda IA e Data Center.

Aldinucci sostiene che l'AI è la nuova industria pesante. Certo un'industria energivora, ma meno di altre, come quella chimica o metallurgica. Non ha impatti ambientali nulli, ma si può cercare di minimizzarli, e si possono progettare data center "green" ad alta efficienza. La sfida è progettare e realizzare i data center qui, per non dipendere dalle multinazionali (c'è anche un problema di sovranità dei dati che qui non tratterò), per costruire consapevolezza e conoscenza, per guidare i processi anziché subirli.

Nel nuovo campus di Grugliasco, dove i dipartimenti di Chimica e Biologia dell'Università di Torino traslocheranno nel 2027, nascerà il data center "Sustainable HPC4AI", progettato da Aldinucci e finanziato dalla Regione Piemonte. Si tratta di un'infrastruttura alimentata da fonti rinnovabili (tra cui pannelli solari), supportata da accumulatori di energia all'idrogeno, il cui calore prodotto andrà a riscaldare serre bioclimatiche, in un circolo virtuoso.

Per concludere, l'arrivo di nuove proposte di costruzione di data center diventerà sempre più pressante nel prossimo futuro. Tenendo sempre come priorità la tutela dell'ambiente e delle nostre comunità, sarà necessario saper pesare costi e benefici, per cogliere le opportunità e minimizzare i rischi, in modo sostenibile. Tra le opportunità c'è quella di far rinascere zone abbandonate delle nostre città, integrando le nuove infrastrutture con spazi utilizzabili e vivibili dai cittadini.

N.B. nessuna intelligenza artificiale è stata utilizzata per la stesura di questo articolo.

Per approfondire:

https://www.otto.unito.it/it/articoli/lai-sara-una-nuova-industria-pesante-la-sfida-e-progettarla-qui

https://www.otto.unito.it/it/news/luniversita-di-torino-protagonista-della-cooperazione-tra-italia-e-africa-lintelligenza

https://cantierecittascienzegrugliasco.it/

NUOVO IBAN

Dal 01/01/2027 non sarà più operativo il conto corrente postale sostituito dal nuovo conto corrente bancario con IBAN riportato di seguito:
IBAN IT96K0608547590000000035528
Pertanto non sarà più possibile d'ora in avanti versare la quota annuale o il contributo per il giornalino mediante bollettino postale ma solo **mediante bonifico bancario** al nuovo IBAN.
Resta invariata la modalità di pagamento in contanti con ricevuta, direttamente al Presidente Pietro Efisio Bozzola o al Vicepresidente Filippone Siro

La me tèra e la so gent

Sabato 20 giugno 2026, presso la chiesa della Confraternita dell'Annunziata a Bubbio, si è svolta la cerimonia di premiazione dei vincitori, con la consegna degli attestati della 24ª edizione del concorso in lingua piemontese *La me tèra e la so gent* organizzato dal Circolo Culturale Langa Astigiana per la valorizzazione della lingua piemontese.

Segnalazione di Merito per la sezione Poesia: *Campanin dal mè pais* di Bruna Piccinino di Cortiglione.

Bruna ha già scritto per *La bricula* dei brevi aforismi, ci sentiamo al telefono e mi dice: "*Ho scritto anche delle poesie, una in particolare parla del mio paese di origine, Fubine. Mi piacerebbe fartela sentire*", l'ascolto, mi fa venire un'idea, perché non leggerla ad un pubblico più vasto e qualificato?

Mi ricordo del concorso di poesia dialettale di Loazzolo a cui aveva partecipato mia mamma Enrichetta, telefono, mi informo, mi procuro il bando e lo mando a Bruna. Inizialmente si schermisce, dice: "*non sarò capace, non mi accetteranno*...". E invece manda



la sua poesia e viene convocata per la premiazione del 20 giugno scorso. Grande agitazione, che cosa mettersi, a che ora partire, come leggere in pubblico il proprio scritto... Ma alla fine va tutto benissimo, ne è una tangibile testimonianza la foto di Bruna con il suo *Attestato di Merito*, con il sorriso di chi certamente non si fermerà qui!

Segue il testo della poesia premiata:

CAMPANIN DAL ME' PAIS

Campanin dal mè pais
ti che t'ei la storia,
da quandi che t'ei nà
pid d'u sent'ani fa
tei testimoni d'miseria e gloria.

Campanin dal mè pais
tai supurtà tanti bataij,

cumbatij e guadagnaij,
tai vist ans'l'a tò piasa
gent cagniia d'ogni rasa,
gent sfulaia da là sità…
tit al pèis d'là puvertà.

Campanin dal mè pais
i tò antenà d'tanc-ani fa
con fadija e tant sidur
con an' sal' spali ina barc d'mon
ian tirà sì in capulavur…
Se ti pudiisi parlà
quanc ricord e tradision
t'avreivi da chintà.

Campanin…
ti che – d'omini i quat'canton,
dan'tlà val an'tlà vadambrin,
dai garlasc a la stasion,
quandi cal'ven nòc
e tan' – lumini al pais
la tò gent con u nas – ansì
setaia antara on'sis – scalin
la scl'ama:
"ma che bel chl'è – is campanin.

Bruna Piccinino



Recente e suggestiva e apprezzata foto del centro storico di Cortiglione di Erik Pavese



Iniziano i lavori di demolizione che cambieranno il paesaggio urbano e un pezzo della nostra memoria

La Madonnina
8 settembre 2026

Diacono Francesco Filippone

Martedì 8 settembre si è celebrata a Cortiglione, nella chiesetta della Madonnina, la Santa Messa, presieduta dal sacerdote Don Raheel e da chi scrive.

La chiesa, dedicata alla Natività di Maria Vergine, è stata costruita nel 1814 in sostituzione di un pilone che conteneva un quadro raffigurante la Vergine Maria e San Antonio.

Nel tempo con il contributo dei fedeli cortiglionesi è stata ampliata ed è stata fatta la facciata a fine '800 primi '900, come mi diceva mio papà.

Interventi sull'edificio sono stati realizzati nel 1927 e nella seconda metà del '900 (pavimento interno), ultimi in ordine di tempo, la manutenzione straordinaria del tetto, dell'interno e dell'esterno della chiesa, eseguiti da Sergio Ravina.



Grande partecipazione alla festa della Madonnina

La chiesa della Madonnina ha ripreso l'attività con la recita del Santo Rosario,



La distribuzione delle nocciole zuccherate (i *nisulen*)



Il nisòli bianchi d' la Madunéina

il primo venerdì del mese nella stagione calda, mentre in inverno la recita si sposta alla chiesa di Bricco Fiore.

Ma come in passato la chiesetta continua la sua attività religiosa grazie alla generosità dei cortiglionesi e dei devoti di Maria e di altre comunità.

Doverosi ringraziamenti alle pie donne che mantengono pulita la chiesetta, la famiglia Banchini che dona l'energia elettrica e tutta l'amministrazione Comunale che ha contribuito al pagamento dei lavori appena ultimati e a tutti coloro che hanno partecipato alla raccolta fondi per i lavori della Madonnina.

La Santa Messa, come da tradizione, è terminata con la benedizione di tutti i bambini.

La giornata si è poi conclusa con la distribuzione delle nocciole zuccherate, una bella iniziativa per raccogliere ulteriori fondi e ringraziare così i fedeli che continuano a mantenere attiva *La Madonnina*.

Emozioni della nipote adolescente alla morte della bisnonna

Funerale

Sorrisi tirati sotto occhi tristi
Tutti che dicono "Lei è lassù che ci guarda"
Alla fine sboccia una lacrima.
Il fiore della tristezza.

Francesca Sanna

(16/02/2013)

Dolci ricordi
d'la festa a la Madunéina

Pierfisio Bozzola

È una ricorrenza che molti ricordano volentieri, fortemente radicata nei cortiglionesi e non solo. Una festa che per noi bambini ricorda a distanza di tempo il piacere di ritrovarsi con compagni e amici al termine delle vacanze.

Per i genitori era l'occasione per rinnovare l'abbigliamento autunnale (anche perché le scarpe erano diventate strette e i vestiti troppo corti). Per i nonni, che spesso accompagnavano i bambini, un buon motivo per dar loro una *bòn-*



1 - Si scioglie lo zucchero nello storico tegame di alluminio



2 - Al momento giusto si mettono le nocciole tostate e si mescola velocemente



3 - Piera versa le nocciole rivestite di zucchero su un foglio di carta lievemente zuccherato e le spiana ancora bollenti con un cucchiaio di legno



4 - Si comincia a separarle con la punta delle dita mentre sono ancora calde



5 - Quattro mani sono meglio di due



6 - Gianpiero continua mentre Piera prepara un'altra pentolata

aman da spendere in giocattoli e dolciumi presso le uniche due bancarelle presenti. I giocattoli erano molto semplici; mi ricordo che uno tra i più gettonati tra i maschietti era la *s-ciuplétta* o la *sciuplèta,* nella parlata dei nostri confinanti rocchettesi o masiesi.

Un altro capitolo di spesa, che però doveva essere concordato con i genitori, riguardava i dolciumi *al banc du turòn*:



7 - Il bellissimo risultato messo ad asciugare



8 - Soddisfazione per il lavoro finito. Grazie!



9 - Preparati più di 100 sacchetti

un pezzo di torrone, da portare a casa, girelle di liquirizia e le irrinunciabili *nisòli bianchi*.

Da tempo non ci sono più le bancarelle alla festa della Madonnina, ma quest'anno abbiamo concordato con Rosanna e Luciana di riproporre un elemento simbolico: le nocciole tostate e zuccherate. A prepararle sono stati gli stessi artefici di questa specialità di quando eravamo bambini: Piera Battaglia e Giampiero Simonelli, ora residenti ad Incisa. Giampiero è originario dei *Fiorotti* di Cortiglione, erede di una tradizione di *turunè* soprannominati *Zobi* dal nome dello zio Eusebio.

Hanno accettato con entusiasmo di prepararle di nuovo per la "Madonnina" rispolverando gli antichi ma sempre validi e fedeli strumenti del mestiere.

Le nocciole, rigorosamente del nuovo raccolto e tostate ad hoc per noi da Renato Gallesio di Vinchio, sono state sapientemente lavorate e proposte in sacchettini.

Sono andate a ruba! Oggetto di generose offerte dei presenti che le hanno prese per se stessi e anche per chi è rimasto a casa.

Diario di ritorno a Nizza Monferrato

Gabriella Bigatti

Nel 2025 ho partecipato al Concorso letterario "*Sotto il cielo di Nizza – Storie dal cuore*", promosso dalla Città di Nizza Monferrato – Assessorato alla Cultura, nell'ambito delle iniziative per gli 800 anni della città.

Il concorso nasceva con l'obiettivo di raccogliere, attraverso la scrittura, testimonianze e racconti capaci di raccontare Nizza Monferrato, la sua storia, i suoi luoghi, le persone e le esperienze che ne costituiscono l'identità. Un progetto pensato anche per lasciare una testimonianza destinata a rimanere



nel tempo.

Ho scelto di partecipare con il mio racconto "*Diario di ritorno a Nizza Monferrato*", nel quale ripercorro alcuni aspetti legati alla mia esperienza personale.

Il progetto è arrivato alla sua concretizzazione nel 2026 con la pubblicazione del volume "*Sotto il cielo di Nizza. Storie e scatti dal cuore. Racconti di ieri, oggi e domani*", edito da Baima – Ronchetti. Il libro raccoglie i testi del concorso letterario insieme agli scatti del parallelo concorso fotografico, offrendo una raccolta di testimonianze diverse dedicate a Nizza Monferrato.

Sono lieta di vedere pubblicato il mio "*Diario di ritorno a Nizza Monferrato*" all'interno di questa raccolta, insieme ai contributi di altri autori che hanno scelto di raccontare la città attraverso ricordi, esperienze personali, vicende familiari e punti di vista differenti.

Il volume "*Sotto il cielo di Nizza*" è disponibile presso la Biblioteca Civica di Nizza Monferrato e può essere acquistato anche presso la casa editrice Baima – Ronchetti.

Gabriella Bigatti divide la sua vita tra Torino e Cortiglione, e adora la lettura e scrivere racconti.

Nel 2024 è risultata tra i vincitori della IV edizione del Concorso letterario nazionale "*Racconti intorno al Vino*" della Associazione Nazionale Città del Vino con il racconto "*Vino e miseria*". Pubblicato dalla Edizioni Jolly Roger.

Nel 2024 ha ricevuto dal Centro Studi Cultura e Società una segnalazione di Merito per il racconto "*Monferrato senza confini*" nell'ambito del Premio Tradizioni vive; sempre dal Centro studi Cultura e Società ha ottenuto il conferimento del *Terzo posto assoluto* alla Edizione XXXI del Premio Kuliscioff, nella sezione Narrativa breve, con il racconto "*La combattente*".

Nell'ambito del Concorso letterario "*Riflessi del Monferrato 2024*", si classifica con il racconto "*La Promessa*", pubblicato da Sisifo Edizioni.

È risultata Prima classificata al Concorso letterario *Storie Noir 2025* - Sezione Giallo Racconto Inedito, con il racconto "*Un segreto di troppo*". Racconto inserito nella Antologia Giallo Noir 2025 pubblicata da Sam Stoner Philip.

È Finalista al Festival "*Santa in Giallo*" nella sezione Racconti inediti 2025, con l'opera "*Una morte silenziosa*", inserita ne "I Racconti di Santa in Giallo" 2025, Edizioni Tigulliana.

A dicembre 2025 pubblica "*Ombre su Greylag-On-the-Water*" (Kubera Edizioni): la prima opera narrativa di Gabriella Bigatti. Il libro raccoglie sei racconti gialli che fondono mistero, tensione psicologica e prosa.

Nel febbraio 2026 riceve il Gran Premio della Giuria al Concorso Letterario nazionale Storie Noir 2026 - Sezione Giallo, con il racconto "*Il sole sorge a ovest*".

A seguire, Segnalazione di Merito per l'opera "*Due biglietti per l'Argentina*" - Sezione Narrativa breve su Identità e Territorio - Premio Piemonte Letteratura 2026.

Il suo racconto "*Diario di ritorno a Nizza Monferrato*" viene pubblicato nella antologia "Sotto il Cielo di Nizza", nato dal Concorso letterario "Sotto il cielo di Nizza" edito da Baima – Ronchetti (2026).

Stralci dal "*Diario di ritorno a Nizza Monferrato*"

"*... E proprio a Nizza conobbi anche la magia del Teatro Sociale. La mia maestra delle elementari di Cortiglione decise di portare l'intera classe al cinema. Eravamo solo in tre - Paolo, Margherita e io - ma ci sembrava di essere una grande comitiva in gita. Il film era "*L'albero degli zoccoli*". Ricordo ancora l'attesa, l'ingresso in quella sala che mi pareva immensa, le poltrone color vermiglio che scricchiolavano sotto di noi. Quando le luci si spensero e calò il buio, fui assalita da una paura che non conoscevo: il silenzio rotto solo dal proiettore, le immagini giganti sullo schermo. Era la mia prima volta al cinema, e quella sensazione di spaesamento e meraviglia insieme è rimasta scolpita dentro di me...*".

"*... E ho ritrovato Nizza Monferrato. Con il suo mercato del venerdì, ancora vivace e colorato, con la Via Maestra che sembra non aver perso la sua eleganza, la bella piazza del Municipio, il Palazzo Comunale e la Torre Civica* El Campanòn*, con i bar e i negozi che ti accolgono come vecchi conoscenti. Il Teatro Sociale, custode silenzioso di storie e spettacoli.* La Belìcauda*, che continua a raccontare uno dei gusti autentici di questa terra, assieme ai famosi vini locali. È un po› come se gli anni lontani fossero stati soltanto una parentesi, una tappa prima di tornare a casa...*".

Cortiglione
L'orto dei bambini

Pierfisio Bozzola

La sorpresa dei bimbi che hanno seminato e raccolgono con le loro mani i cetrioli, i pomodori e gli zucchini, che vedono i loro *piantini* diventati più alti di loro. Raccogliere e portare a casa verdure è un orgoglio.

Le maestre, sempre molto organizzate, hanno preparato due cose: un gruppo, chiamato "orto condiviso" su cui comunicare lavori da fare, lavori fatti e impressioni. Un calendario, pubblicato settimana per settimana, su cui ognuno può segnalare la propria disponibilità ai lavori nell'orto: innaffiare, raccogliere,



Non solo verdure nell'orto dei bambini



Bisogna tenere al fresco il raccolto



I lavori rete antigrandine e distribuzione di terra e compost sulla paglia

togliere erbacce...

Costante la presenza della famiglia e dei bambini per la preparazione del terreno e nel taglio delle canne della recinzione (32 ml = 2200 canne).

Efficace il lavoro comune per la messa in opera della rete antigrandine e la distribuzione di terra e compost sulle balle di paglia con l'indispensabile aiuto di Siro Filippone, Alessandro, Elio e Gabriele oltre ai "soliti noti".

La raccolta regolare è stata indispensabile per evitare che gli zucchini, cetrioli e melanzane andassero a seme e, di conseguenza, smettessero di produrre.

Purtroppo l'abbondante produzione di pomodori, resa possibile dalle frequenti annaffiature con l'acqua della fontana comunale, è stata compromessa da una invasione molto aggressiva e distruttiva di cimici.

Buona la produzione di cetrioli e di zucchini di Albenga, che hanno reso la "*ciuenda*" una giungla verde. Il basilico dell'orto dei bambini è il più profumato



Gli zucchini hanno sete



Giungla di zucchini di Albenga



La fontana comunale

della zona!

Intorno alla recinzione dell'orto sono state disposte due file di balle di paglia, più bassa quella interna e più alta quella esterna, per la realizzazione dell'orto invernale.

La tecnica di coltivazione sulla paglia ha previsto il trattamento con acqua e urea per più giorni, in modo da innescare la fermentazione. Completata questa operazione si sono coperte di buona terra (compost) le balle di paglia, che a questo punto sono pronte per accogliere le piantine di brassiche varie: cavoli, cavolfiori, cavolini di Bruxelles, cavolo nero con l'aggiunta di finocchi e porri. All'interno del recinto, protette da lepri e caprioli, sono state messe a dimora circa 200 piantine di insalate varie. Le brassiche non soffriranno il freddo invernale i finocchi invece andranno protetti.

Il progetto prevede di organizzare una giornata di *Citizen Science* (scienza partecipata) incentrata sul passaggio all'orto invernale con il duplice obiettivo

di far sentire i bambini e le famiglie dei veri "scienziati sul campo" e raccogliere dati utili alla comunità e alla ricerca. La giornata di *Citizen Science* sarà divisa, a grandi linee, in tre macro-attività di monitoraggio e campionamento:

1. "*La vita sotto terra"*: con attività di raccolta di campioni di terra per misurarne il pH (con semplici cartine al tornasole), la consistenza (argillosa, sabbiosa) e la biodiversità (conteggio dei lombrichi e dei piccoli organismi in un quadrato di terra predefinito).
2. "*Il tesoro del pozzo"*: utilizzando la risorsa idrica del pozzo dismesso, si può attivare un monitoraggio ambientale con attività di analisi di base della qualità dell'acqua (temperatura, presenza di nitrati con kit scolastici) e installazione di una piccola stazione meteo artigianale (pluviometro e termometro) per registrare i dati del microclima.
3. *"Chi abita l'orto d'inverno*?*"*: con lo studio degli insetti e degli uccelli che frequentano l'orto mediante l'attività di censimento delle specie tramite l'applicazione *iNaturalist* (piattaforma globale di *Citizen Science*). I bambini, supportati dai genitori con gli smartphone, fotografano piante spontanee, insetti o tracce di animali. Le attività si svolgeranno con il supporto tecnico di esperti dell'Arpa Piemonte, di agronomi, di anziani del paese.



L'avvio dell'orto invernale con l'insalata



I bambini del campo estivo visitano l'orto

L'orto invernale diventerà così un laboratorio a cielo aperto, mantenendo vivo il patto di comunità anche nei mesi più freddi.

A chi il compito di dire no?

Domenico Ioppolo*

Queste riflessioni nascono da una conversazione con il papà della mia piccola nipote Astra, che lavora nel mondo delle nuove tecnologie. Parlando di lei, si poneva una domanda tanto semplice quanto difficile: *come proteggerla dai rischi del digitale senza trasformarla, crescendo, in un'aliena tra i suoi coetanei*? Da quella domanda è nato questo testo. E, in un certo senso, è anche un piccolo tributo ad Astra e al mondo nel quale lei e i tanti bambini come lei dovranno imparare a vivere*, e dunque, prima ancora che una riflessione politica, è un pensiero rivolto al loro futuro.*

Per millenni la gestione della violenza era appartenuta agli individui, alle famiglie, ai clan. Se qualcuno avesse ucciso mio fratello, sarebbe spettato a me vendicarlo. Se avessi subito un torto, sarei stato io a dover ripristinare l'ordine violato. La giustizia coincideva largamente con la vendetta e la vendetta, inevitabilmente, produceva altra vendetta.

Nell'*Orestea di Eschilo*, Oreste uccide la madre Clitennestra per vendicare il padre Agamennone. Ma così facendo diventa a sua volta colpevole e viene perseguitato dalle Erinni, le antiche divinità della vendetta del sangue. La catena potrebbe continuare all'infinito, sangue chiama sangue, delitto chiama vendetta, vendetta produce nuovo delitto. A interromperla interviene Atena. Non decide che Oreste è innocente. Decide qualcosa di molto più importante: *che non saranno più i parenti della vittima a stabilire la pena*. Istituisce un tribunale.

È forse una delle più potenti metafore della nascita della civiltà politica: la vendetta viene sottratta agli individui e trasformata in **giustizia.** Molti secoli dopo *Thomas Hobbes* definirà questa intuizione. Nello stato di natura ciascuno dispone della propria forza per proteggersi dagli altri. Ma proprio per questo nessuno è veramente al sicuro. Per uscire dalla condizione della guerra potenziale di tutti contro tutti gli individui consegnano una parte della propria libertà al **Leviatano**, un potere superiore capace di imporre regole comuni.

John Locke darà a questo passaggio una versione meno cupa e meno assolutistica, ma conserverà un'intuizione fondamentale, non possiamo essere contemporaneamente parte in causa, giudice ed esecutore della sentenza. La società politica nasce anche per *affidare a un terzo* la composizione

dei conflitti. *Max Weber* arriverà infine alla formula diventata classica: lo Stato moderno è quella comunità che rivendica con successo il *monopolio dell'uso legittimo della forza fisica* all'interno di un determinato territorio. E *Norbert Elias*, nel *Processo di civilizzazione*, mostrerà quanto la progressiva concentrazione della violenza nelle mani dello Stato abbia trasformato non soltanto le istituzioni, ma gli stessi comportamenti degli individui. Dove non devo più difendermi continuamente da solo, posso imparare a controllare l'aggressività, differire la reazione, affidarmi a una norma comune.

La civiltà nasce anche quando qualcuno ci dice: *non occupartene tu. Me ne occupo io*. È lo Stato che punisce. È lo Stato che impedisce. È lo Stato che stabilisce il limite. E proprio per questo il singolo individuo può permettersi di non essere continuamente il cattivo.

Il ritorno del problema

Oggi, in forme completamente differenti e incomparabilmente meno drammatiche, questa antica questione si ripresenta nel mondo digitale.

Un numero crescente di genitori è consapevole del fatto che un'esposizione troppo precoce e incontrollata allo smartphone, ai social network e soprattutto ai meccanismi algoritmici costruiti per trattenere l'attenzione non sia necessariamente la condizione migliore per la crescita. Non occorre immaginare che uno smartphone "frigga il cervello" per riconoscere il problema. Basta osservare ciò che può entrare in competizione con il suo uso: sonno, lettura, gioco fisico, noia, concentrazione, conversazione, capacità di aspettare, relazioni non mediate. Un genitore può quindi prendere una decisione perfettamente razionale: *mio figlio non avrà uno smartphone fino a una certa età e non utilizzerà i social network*.

Il problema comincia il giorno dopo, perché quel bambino va a scuola, e scopre che i suoi compagni hanno WhatsApp, TikTok, Instagram o ciò che sarà venuto dopo TikTok e Instagram. Le conversazioni continuano online dopo essere finite in classe. Le battute nascono in una chat. Gli appuntamenti vengono organizzati attraverso una piattaforma. Le appartenenze vengono costruite anche attraverso codici digitali. Ed ecco il paradosso. La scelta che individualmente appare migliore può diventare socialmente penalizzante. Il bambino che si vuole proteggere rischia di essere anche il bambino escluso. A quel punto il genitore viene sottoposto a un ricatto quasi perfetto: *se gli do lo smartphone temo di esporlo troppo presto a strumenti che considero inadatti; se non glielo do rischio di trasformarlo nell'alieno della classe*. Non è più soltanto un problema pedagogico, è un problema politico.

Il dilemma del primo genitore

Immaginiamo una classe di ragazzini, se nessuno possiede uno smartphone, nessun bambino soffre per non averlo. Ma se i più lo possiedono, gli altri pagano un prezzo molto più alto per esserne privo. Il valore sociale del dispositivo, infatti, dipende anche dal numero degli altri che lo utilizzano. Non stiamo decidendo individualmente se comprare uno strumento, stiamo entrando in una rete.

Per questo dire semplicemente «spetta alle famiglie educare i propri figli» non risolve il problema.

Naturalmente spetta alle famiglie educarli. Ma chiedere a ciascuna

famiglia di risolvere individualmente una situazione prodotta da un comportamento collettivo significa scaricare sul singolo un problema che il singolo non possiede gli strumenti per risolvere.

È come se, nell'antica società della vendetta, avessimo detto alla famiglia della vittima: arrangiatevi, cercate di essere ragionevoli. La grande invenzione della politica fu invece costruire una regola superiore a tutti. Ed è qui che ricompare *il cattivo*.

Il cattivo dovrebbe essere lo Stato

Che cosa accadrebbe se fosse la legge a stabilire che sotto una determinata età non si possa utilizzare lo smartphone? Il divieto trasforma una relazione di forza interna alla famiglia e una discriminazione sociale in una *condizione condivisa*. La norma crea uno spazio comune, ed è ciò che le norme hanno sempre fatto. Non si tratta di punire chi trasgredisce ma si tratta di modificare il sistema delle aspettative reciproche. Qualcosa del genere sta già cominciando ad accadere.

L'Australia ha approvato una legge che impone alle piattaforme di adottare misure per impedire ai minori di 16 anni di avere account su determinati social media; significativamente, il governo ha esplicitamente voluto porre l'onere sulle piattaforme e non sui genitori o sui ragazzi.

In Norvegia il governo ha annunciato nell'aprile 2026 una legge che intende far decorrere il limite dall'anno in cui il ragazzo compie 16 anni, attribuendo alle società tecnologiche la responsabilità della verifica dell'età.

La Francia si sta muovendo in una direzione analoga ma attraverso una strada diversa: dal 2026 il divieto dell'uso dei telefoni nelle scuole è stato esteso anche ai licei. Il tentativo di introdurre parallelamente un divieto generalizzato dei social sotto i 15 anni ha invece incontrato un ostacolo costituzionale, mostrando quanto la questione sia complessa anche sul terreno dei diritti e della verifica dell'età. Esiste però una tendenza politica ormai riconoscibile: *il problema sta progressivamente uscendo dalla cucina di casa per entrare nel Parlamento*. Ed era inevitabile che accadesse.

Libertà di chi?

Naturalmente l'obiezione è immediata. Vogliamo davvero che sia lo Stato a stabilire quando un ragazzo possa accedere a una tecnologia? È un'obiezione seria. Ogni ampliamento della *funzione paternalistica dello Stato* deve essere guardato con sospetto. Una società libera non può trasformare il legislatore nel genitore universale. Ma la questione può essere posta anche al contrario. Quanto è realmente "libera" la scelta di un bambino che entra in una piattaforma perché tutti i suoi amici sono già lì? Quanto è libera la scelta del genitore che acquista uno smartphone che non vorrebbe acquistare perché teme che suo figlio venga escluso? E soprattutto: perché consideriamo un'interferenza dello Stato il limite imposto alle piattaforme e non consideriamo invece un'interferenza il gigantesco apparato industriale che utilizza algoritmi, notifiche, ricompense intermittenti e conoscenze comportamentali per conquistare qualche ora in più dell'attenzione di un bambino?

Da una parte abbiamo un bambino, dall'altra alcune delle aziende tecnologiche più potenti della storia.

Definire questa relazione un semplice esercizio della libertà individuale rischia di essere una finzione.

Non vietare il digitale. Governarne il tempo

Naturalmente occorre evitare l'errore opposto. Il digitale non è una sostanza tossica. Un computer non è TikTok. Wikipedia non è Instagram. Scrivere codice non equivale a passare tre ore davanti a video selezionati da un algoritmo. Una chat con i compagni non è necessariamente equivalente a una piattaforma costruita sulla massimizzazione dell'engagement. La distinzione è fondamentale. L'obiettivo non può essere crescere ragazzi analogici in un mondo digitale. Sarebbe assurdo.

L'obiettivo dovrebbe essere permettere loro di arrivare al digitale *quando possiedono strumenti cognitivi, culturali ed emotivi sufficienti per utilizzarlo senza esserne semplicemente utilizzati*.

Per questo probabilmente non serve un unico divieto indiscriminato dello "smartphone fino a 16 anni". Servono soglie, distinzioni, ambienti protetti, regole per le piattaforme, limiti all'utilizzo scolastico e responsabilità precise per chi progetta servizi destinati anche ai minori.

Ma il principio rimane. Ci sono momenti nei quali la somma delle libertà individuali produce una situazione dalla quale ciascun individuo vorrebbe uscire, ma dalla quale nessuno può uscire da solo. È allora che nasce la politica.

Chi deve dire no?

Forse siamo arrivati al punto paradossale in cui molti genitori vorrebbero limitare l'accesso precoce ai social dei propri figli, molti insegnanti vorrebbero che gli studenti utilizzassero meno lo smartphone, molti ragazzi stessi dichiarano di sentirsene talvolta prigionieri, e tuttavia nessuno riesce davvero a tirarsi fuori. Perché chi esce da solo paga il prezzo dell'esclusione.

È una situazione che Hobbes avrebbe probabilmente riconosciuto. Non perché TikTok abbia qualcosa a che vedere con la guerra di tutti contro tutti, naturalmente, ma perché la struttura del problema è sorprendentemente simile: *una soluzione razionale per tutti non può essere raggiunta attraverso la sola somma delle decisioni individuali*.

Serve una regola comune. Duemilacinquecento anni fa Eschilo raccontò una società che per diventare civile dovette togliere alle famiglie il diritto di vendicarsi. Quattrocento anni fa Hobbes spiegò che gli uomini, per essere più liberi dalla paura reciproca, dovevano consegnare una parte della propria libertà a un'autorità comune. Oggi la questione è infinitamente meno tragica, ma la domanda politica rimane curiosamente la stessa: *chi si assume il compito di dire no?*

Lasciarlo interamente ai genitori significa trasformare ogni casa in un piccolo campo di battaglia e, soprattutto, premiare socialmente le famiglie che cedono per prime. Forse è arrivato il momento che, almeno su alcune tecnologie e fino a una certa età, torni a essere il cattivo quello che abbiamo inventato anche per questo: *Lo Stato*.

---

* Articolo condiviso con la rivista *L'Incontro,* periodico fondato dall'avv. Bruno Segre

Premio Ilario Fiore 2026

Pinuccio Marra

Il 6 giugno alle 20,30 si è svolta la XXVI edizione del concorso dedicato allo scrittore cortiglionese Ilario Fiore presso il salone "Val Rosetta" a Cortiglione. La partecipazione è stata di 498 concorrenti, studenti delle scuole elementari e medie dei complessi scolastici di zona.



La serata è iniziata con i saluti istituzionali del sindaco Gilio Brondolo seguito dall'intervento del vicesindaco Franco Grea il quale ha ringraziato gli insegnati delle scuole che hanno aderito a questa importante iniziativa e le autorità presenti che, a turno, hanno poi premiato i ragazzi con le medaglie. Tra gli intervenuti c'era il consigliere regionale Fabio Isnardi.

È stato ricordato lo scrittore e giornalista al quale è dedicato il Premio ripercorrendo le sue importanti tappe: corrispondente di prestigiose testate giornalistiche in molti paesi stranieri, inviato della Rai negli Stati Uniti, Unione Sovietica, Spagna e Cina.

La serata è stata condotta da Nadia Cane e da Francesco La Versa. Gli studenti, che sono stati i veri protagonisti della serata, sono saliti sul palco per ricevere il premio e hanno letto le loro composizioni destando

non poca emozione fra il pubblico. I temi toccati erano diversi: ricordi, amore per il paese e per la natura, riflessioni intime, affetti verso i componenti della famiglia.

Tutti i premiati sono stati a lungo applauditi perché hanno trasmesso sentimenti puri, genuini, sogni di giovani che hanno coinvolto davvero emotivamente tutti i presenti. Il momento più toccante della serata è stato quando Michele Buongiovanni, classe Ic ha dedicato la sua poesia alla madre scomparsa recentemente, carica di intensa emozione attraverso un linguaggio semplice e sincero. Riportiamo di seguito i versi della sua composizione:

Cara mamma
Ti penso di giorno, ti sogno di notte.
Ti vorrei vedere e tu mi guardi da lassù.
Sei il mio angelo custode e molto di più.
Mamma mi manchi tanto,
mi ricordo tutte le notti in cui
ho pianto.

Festa degli Anniversari di Matrimonio

Domenica 14 giugno 2026, nella splendida cornice della chiesa parrocchiale di San Siro Vescovo a Cortiglione, in occasione della festa del Sacro Cuore di Gesù, si è tenuta la *Festa dei Matrimoni*, celebrata da Padre Maria Luciano Piras.

La cerimonia è stata molto sentita dalle coppie presenti, tra cui due coniugi che



Le coppie nella foto di gruppo

Cassinelli Gianni e Bertola Delia; Brondolo Lorenzo e Gatti Piera;
Gaveglio Emilio e Rabino Giovanna; Vignale Natale e Alloero Teresa Ginetta;
Albertini Manuele e Filippone Francesca; Vignale Luca e Esposito Sara

da ben 60 anni vivono questo sacramento. Suggestivo è stato il rinnovo delle promesse matrimoniali e la benedizione degli anelli.

La funzione si è conclusa con la consegna di un regalo in ricordo della giornata.

Festa d'estate



La festa d'estate 2026 ha impegnato la ProLoco di Cortiglione in quattro serate all'insegna della gastronomia (tre cene e una grigliata), della musica (una serata discoteca, un concerto live, una serata musicale con la Local Band) e di una serata di beneficenza ("*Canzoni per un'amica*" con il gruppo Strega) dedicata ad Emiliana Bigliani.

Il ricavato della serata di beneficenza è stato devoluto al sostegno del centro di ricerca contro la sclerosi multipla del Centro specialistico di Orbassano dove Emiliana era in cura.

70 anni di matrimonio

26 agosto 1956 – 26 agosto 2026



1956



2026

Mercoledì 26 agosto è stata celebrata da don Filippo Lodi la S. Messa per il 70° anniversario di matrimonio di *Pietro Balestrino*, classe 1932, distillatore, già assessore ai lavori pubblici di Nizza e *Giuse Giolito*, classe 1934, insegnante e pittrice.

Le tre figlie, Daniela medico, Barbara farmacista e Giovanna avvocato, i 4 nipoti (tra i quali Elena Romano Balestrino del Teatro degli Acerbi) e i 5 pronipoti hanno festeggiato, insieme a parenti e amici, il raro traguardo di una lunga vita insieme.

ABBONAMENTO SCADUTO?
A PAGINA 2
TUTTI I MODI PER RINNOVARE

Li riconoscete?
Gita a Castelnuovo Don Bosco



Riepilogo da informazioni di Teresita, Caterina, Graziella, Ico

Nella fila in basso, da destra: Clara Cassinelli, Teresita Brondolo, davanti a lei Fulvio Brondolo, di fianco a Tere, Daniela Solive e poi Margherita Fiore, Lidia Cassinelli, Milva Tedaldi, Laura Alloero, Marina Solive, Paola Ponzo e davanti un ragazzo in *vestimenta* che potrebbe essere un Ponzo, Maurizio Facchi, Toschino e Livio Bosio.

Prima fila, in piedi da destra: Catterina, Bruna Ponzo, Gianna Alberigo, Roberto Bigliani, Emanuela Bigliani, Paolo Filippone, Graziella Fiore, Mauro Solive.

Più in alto, da sinistra: Daniele Filippone, poi qualcuno non identificato e Sergio Bosio vicino a Gianna Alberigo. Il più alto, Piero Cassinelli e davanti Roberto Casavecchia. Il terzo in alto da sinistra è Fulvio Ponzo.

Naturalmente è aperto il "toto riconoscimento" per completare o contestare le identità.

MATRIMONI

11-07-2026	Andrea Iguera e Annalisa Bardone
12-07-2026	Ivan Cocino e Sara Campini

UNIONI CIVILI

Marcello Busso e Paolo Rosso

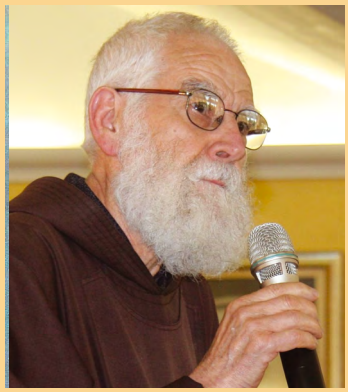
CI HANNO SORRISO

Camilla Mazzeo	di Marcello e Marta Nicola	10-07-2026
Carlo Arione	di Stefano e Caterina Facchi	15-08-2026

CI HANNO LASCIATO



Luigi Alessandro Pellerano
1937-2026



Piercarlo Vallegra
1939- 2026

Pierina Filippone
1945-2026

Vittorio Rogna
1949-2026

Maddalena Porzio
1932-2026